

# HERMES

Il messaggero del Govone

aprile 24

## CULTURA E ISTRUZIONE

La cultura classica nel terzo  
millennio, p. 1

## SCIENZA

Il bosone di Higgs, p. 8

## STORIA E CRONACA

Il femminismo di nonna Rita, p. 24



# INDICE

01. Cultura e istruzione	28. Arte e fotografia
08. Scienze	38. Libri e cinema
12. Attualità	42. Poesie e racconti
17. Sport	45. Cruciverba
20. Storia e cronaca	

## Commento della co-direttrice

La lotta al femminicidio non è lontana, non è passata, non è finita. Scrivendo, noi protestiamo: per questo abbiamo dedicato diversi articoli alle donne. Il femminicidio è nella coscienza di ognuno di noi: capirlo è il primo passo per fermare la violenza di genere.

Luisa Burzio



# LA CULTURA CLASSICA NEL TERZO MILLENNIO

La discesa conosciuta dalla percentuale di ragazzi che annualmente prediligono un percorso liceale di natura classica costituisce un fattore ormai consolidato: si tratta tuttavia di un dato che, pur preoccupando quanti strettamente coinvolti nel settore, non ha destato particolare apprensione su un piano più generale.

Ma è poi così necessario preoccuparsi? Forse -si potrebbe convenire- l'ampliarsi del disinteresse mostrato dalle nuove generazioni nei confronti di una cultura che non risulta (almeno apparentemente) direttamente applicabile ad alcun campo della vita pratica costituisce la drammatica prova del tramonto di un mondo - in passato infinitamente fiorente- ma che oggi non risulta che un relitto del tempo che fu. A confutare tale declassamento così irremovibile della cultura greco-latina interviene la storia, un rapido sguardo alla quale è sufficiente per dimostrare come essa sia riemersa da ripetuti periodi di temporaneo oblio per assumere una funzione portante anche in epoche decisamente successive all'antichità.

Quanti relegano la cultura antica ad una condizione di mera intangibilità -e dunque di inutilità- nel mondo contemporaneo, commettono, a mio avviso, un errore. Basti pensare al secolo del Rinascimento, che deve la sua stessa denominazione alla volontà di rinascita dei valori e dell'estetica antichi dopo il buio medievale, ma non è per questo privo di progresso sul piano intellettuale e tecnologico. E non è forse in virtù della comune appartenenza ad un continente i cui originari abitanti rappresentarono per secoli il faro dello sviluppo culturale e ideologico che gli uomini di fine Ottocento hanno avviato le loro campagne di conquista di matrice Imperialista?

Ci troviamo essenzialmente dinanzi al ripresentarsi della Querelle des anciens et des modernes, controversia emersa in campo letterario nella Francia del 1600, opponendo i sostenitori della superiorità della lingua e letteratura classica ai fautori della modernità.

L'interrogativo su cui siamo condotti a riflettere non concerne tanto i frutti della cultura greco-latina nell'odierna struttura della società- che sarebbero un'indubbia evidenza- quanto piuttosto la funzione che un patrimonio di conoscenze così temporalmente distante potrebbe acquisire in una società estremamente tecnologizzata. Considerando il livello di avanguardia conseguito oggi da scienza e tecnica, rintracciare nell'esperienza classica degli spunti di progresso è un'ambizione alquanto illusoria.



Il valore inestimabile del patrimonio lasciatoci dalla classicità risiede tutto nella consapevolezza di affondare le radici del nostro specifico modo culturale in una tradizione che è esclusivamente nostra, che rappresenta la cifra che ci contraddistingue dalle altre -ugualmente dignitose- culture del mondo. Contrariamente a quanto alcuni sostengono, il buio intellettuale sull'esperienza dei nostri più lontani antenati non è funzionale al dialogo cosmopolita: solo tramite la consapevolezza della storia antica -che sia essa da imitare o rifuggire- è possibile aspirare al miglioramento dei rapporti interculturali, poiché il dialogo è instaurabile solo qualora ogni parte sia portatrice di un'identità su cui fondarlo.

di Ilaria Pressenda

# IL PATRIARCATO NELLA LINGUA

Il linguaggio è uno strumento potente, che va ben oltre la semplice comunicazione. Esso è un riflesso della società in cui si sviluppa e ne comprende cultura e pregiudizi. La linguista e scrittrice americana Deborah Tannen si è occupata tra i primi della questione di genere nella comunicazione linguistica; nel panorama italiano si distingue la sociolinguista Vera Gheno, docente dell'Università Firenze e divulgatrice. Entrambe hanno studiato la relazione tra lingua e società patriarcale, analizzando il modo con cui il linguaggio può veicolare l'idea della dominanza maschile e contribuire alla marginalizzazione delle donne. Queste osservazioni ci esortano a guardare oltre le parole stesse, a scrutare nelle strutture linguistiche che riflettono e plasmano le nostre idee preconcepite sulla società.

Un esempio di come le convenzioni linguistiche contribuiscano al mantenimento delle disuguaglianze di genere si nota nella pratica, radicata in molte lingue, del maschile sovraesteso, cioè il plurale maschile per indicare gruppi di individui, indipendentemente dalla possibile maggioranza femminile. Questo rappresenta un riflesso della prevalenza del maschile come forma neutra o universale, nonostante la realtà demografica di un gruppo e dimostra la presenza di un'impostazione patriarcale anche nella grammatica delle lingue.

Un altro aspetto interessante riguarda il femminile nei nomi delle professioni. Dal punto di vista strettamente linguistico è scontato che la lingua italiana prevede la formazione dei femminili secondo le sue regole grammaticali. Tuttavia la discussione si complica quando si tratta di "femminili insoliti" che spesso appaiono in ambito lavorativo, come ad esempio "avvocata", "medica" o "architetta"; questi all'orecchio suonano come innaturali o addirittura scorretti, quando in realtà tale percezione è legata prevalentemente al fatto che non siamo abituati a sentirli, poiché il percorso di emancipazione femminile a livello professionale ha preso piede soltanto da pochi decenni.

Infatti Vera Gheno sottolinea che le resistenze all'uso di tali femminili derivano da questioni sociali e culturali più che linguistiche. Molti li ritengono superflui o addirittura contrari alla tradizione: la volontà di volgere al femminile parole che fino a questo momento sono sempre state utilizzate esclusivamente al genere maschile viene percepita come un inutile sconvolgimento della lingua italiana. La studiosa tiene a sottolineare che questi termini, siano da considerare una semplice evoluzione della nostra lingua, come da sempre accade e non ad uno sconvolgimento delle regole grammaticali. Secondo uno studio denominato "Fbk", condotto dalla fondazione Bruno Kessler e commissionato dall'associazione "Pari opportunità", risulta che nel 2023 in Trentino, di fronte ad una semplice domanda, "Avvocato o avvocatessa?", solo il 15% degli intervistati (su un totale di circa 250 professionisti e professioniste) ha affermato di declinare abitualmente il sostantivo al femminile. Nonostante nel mondo mediatico ed accademico non vi siano più dubbi riguardo alla correttezza di tali sostantivi, sembra che egualmente persistano pregiudizi e ritrosie al riguardo. La seconda domanda dell'indagine ha fugato ogni dubbio: "Se avesse bisogno di una consulenza professionale per una questione legale, si rivolgerebbe con maggiore probabilità all'avvocata Maria Rossi o all'avvocato Maria Rossi?". La maggioranza degli intervistati ha affermato che probabilmente avrebbe scelto la seconda opzione poiché "avvocato" ispira maggiore fiducia e competenza. La declinazione al femminile, quindi, risulta penalizzare l'immagine delle professioniste davanti a colleghi o clienti.

Vera Gheno incoraggia al rispetto delle preferenze individuali, lasciando a ciascuno la possibilità di scegliere, non senza ribadire che anche l'utilizzo consapevole del linguaggio può dare un contributo fondamentale all'emancipazione femminile.

di Emma Mensi

# MUSASHI MIYAMOTO

For every fan of samurais and swordsmanship in general, there is a man who became a legend for his exceptional fighting skills and as the founder of a sword discipline still practiced nowadays: Miyamoto Musashi

Miyamoto Musashi was born in *Harima* (or *Mimasaka*), on the *Honshū* island, in 1584. His birth name was *Shinmen Takezō*, even though he refers to himself as *Shinmen Musashi-no Kami Fujiwara no Harunobu* in “The Book of Five Rings”, his most important literary work. His first duel is said to have taken place when he was thirteen, against Arima Kihei, and throughout his whole life Musashi traveled to many places and battled against lots of samurais, among whom some famous ones (such as the renowned Sasaki Kojirō). The duel between the two was scheduled for April 13, 1612, on the island of *Ganryūjima*, between *Honshū* and *Kyūshū*. Kojirō arrived at the designated time, but waited for hours as Musashi overslept or, as in other versions, intentionally got there late to anger him and consequently, make him lose his concentration (essential for a swordsman). At his arrival Musashi was welcome by an irritated opponent, who threw his scabbard in the sea, signaling that he would fight to the death; to this he responded with a tease, claiming that clearly Kojirō wasn’t enough self-confident if he thought he would never use such an exceptional scabbard.

Kojirō was famous for his two-stroke sword technique (called *tsubame gaeshi*), which managed to slice Musashi’s headband, but not his skull. Musashi’s strike, instead, killed him.

After twenty years, in 1633, Musashi began staying in the Kumamoto Castle, where he wrote the first draft of “The Book of The Five Rings”, called *Hyōho Sanjū Go* (“Thirty-five Instructions on Strategy”) for the local *daimyo* (word for “feudal lord”) Hosokawa Tadatoshi. In 1643 he retired to the *Reigandō* cave as a hermit, where he wrote and finished “The Book of The Five Rings”. The Book of the Five Rings (*Go Rin No Sho*) is a text on kenjutsu and martial arts. In it are also included Musashi’s teachings of his own personal fighting style, the *Niten Ichi-Ryū* (which

translates to “Two Swords, One School” or “Two Swords, One Spirit”). This particular way of fighting requires wielding both a *katana* and a *wakizashi*, unlike the more traditional method of two-handed wielding.

The book is divided in five “books”, one for each of the elements (in order, Earth, Water, Fire, Wind and Void): the first one is an introduction that metaphorically describes training and martial arts as building a house, followed by the description of the *Niten Ichi-Ryū* and then by a mention of timing and the heat of the battle. The fourth one is kind of a pun (the Japanese character for “Wind” can also mean “style”) and comments on various flaws in other schools of sword fighting. The Void book is a short epilogue about Musashi’s thoughts on consciousness and philosophy.

He wrote the *Dokkōdō* (also known as “The Path of Aloneness”, “The Way to Go Forth Alone” or “The Way of Walking Alone”) a week before dying of what is believed to be lung cancer, in 1645. It consists of 21 principles that reflect Musashi’s way of living, in a honest, rigorous and firm approach.

Seven days before dying he gave the two documents to Terao Magonojō, his most important student who became a renowned samurai in the Edo period.

On Musashi’s private life very little is known, since there aren’t many sources on his relationship with women. There are some records (like the *Dobo goen*) that disclose a supposed intimacy with the courtesan Kumoi, and others (such as the *Bushu Denraiki*) that reveal the existence of a daughter (whose name is unknown).

He also adopted four boys, whose names are Mikinosuke, Kurōtarō, Yoemon and Iori, who all became samurais under various *daimyōs*, following the father’s steps. Musashi is still now globally recognized as one of the most important swordsmen in history, and his legacy remains in the roots of sword fighting and Zen philosophy.

di Emma Di Caro

# SILVIA, È SUONATA!

Come te la immagini tu, la scuola, in paradiso? Paradossale forse, come domanda: certo, dire che c'è una scuola in paradiso equivale a dire che c'è bellezza nella matematica. Ma allora facciamo così: com'è la tua scuola ideale?

Personalmente, è dalla quarta elementare che ci penso, da quando la maestra di italiano mi mandò in crisi con questa domanda come traccia da sviluppare in un tema. E se ai tempi le pagine del mio quaderno blu (perché era *blu* il quaderno di italiano, e chi dice il contrario ha avuto un'infanzia piuttosto spregevole) rimasero vuote, adesso so con sicurezza come sarebbe per me la scuola perfetta.

Intanto, non inizierebbe di certo alle sette e cinquanta del mattino: non è forse assurdo essere costretti a svegliarsi quando la luna è ancora alta nel cielo e il Sole dorme ancora beato? Domanda retorica: *certo* che è assurdo, te lo dico io.

Inseguito, nella mia scuola perfetta, puoi dire addio agli zaini. Marciare per quelli che sembrano chilometri dalla fermata del bus fino al portone stile carcere della scuola, e poi ancora su per quelle interminabili scale che causano sempre un principio d'asma, è già una tortura sufficiente, aggiungici anche cinque quintali che gravano sulle tue spalle e puoi tranquillamente annullare l'iscrizione alla palestra, che tanto di squat ne hai già fatti abbastanza prima ancora che scocchino le otto del mattino.

E puoi anche dirmi che non servono tutti quei libri che mi porto dietro, ma allora non fiatare quando deciderò di lasciare a casa il quaderno con la versione di compito, che alla fine non serve poi neanche quello, giusto?

Nella mia scuola ideale puoi camminare allegramente, senza rischiare lo svilupparsi di una scoliosi nel tragitto, attraverso corridoi dai colori un minimo gradevoli o che perlomeno non potresti trovare allo stesso modo sulle pareti di un ospizio, un manicomio o tanto meno di una prigione.

E di addio alle suppliche disperate per convincere i professori a portare la classe a seguire la lezione in cortile - suppliche che, per quanto ben orchestrate, sono sempre messe a tacere da un "magari la prossima volta" che, neanche a dirlo, non arriva mai - e di specialmente addio alle corse sfrenate in inverno nell'intervallo per poter accaparrarsi un termosifone funzionante e stendercisi sopra cercando di incanalare più calore possibile.

In una scuola idilliaca poi, non saresti costretto a sedere sotto banchi troppo bassi o stretti o su scomode sedie, ma su confortevoli divanetti o poltrone, e quei cicli masticati spiacciati sotto ai tavoli dal 2009, sarebbero solo più un brutto ricordo.

Ma senza banchi, dove prendere gli appunti? Facile, non si prendono! Il bisogno di annotare tutto ciò che viene detto è causa del basso livello di memoria dello

studente e evidente incapacità del professore di essere essenziale e incisivo. Da anni sogno di una semplicissima aula in cui il maestro parla e l'alunno ascolta, e poi magari l'alunno parla e il *maestro* ascolta, uno scambio di conoscenze interattivo e coinvolgente, privo di imponenti cattedre e stretti e piccoli banchi in cui costringere gli studenti.

Perché scusa, se uno ti si avvicina e inizia a raccontarti una storia, tiri fuori con movimenti frenetici un quaderno e inizi ad annotare convulsamente ogni sua singola parola per non rischiare di dimenticarla? E allora perché se il prof di filosofia entra in classe e decide di voler riferire a tutti ciò che quel matto di Socrate pensava, preferisci rischiare l'artrosi alla mano destra piuttosto che fermarti e goderti tranquillamente il racconto? E se quella di storia entra e pensa bene di parlare di quella volta in cui quel simpaticone di Cesare decise di sorpassare armato il Rubicone, perché non ridere semplicemente tutti assieme e dimenticarsi di penna e taccuino?

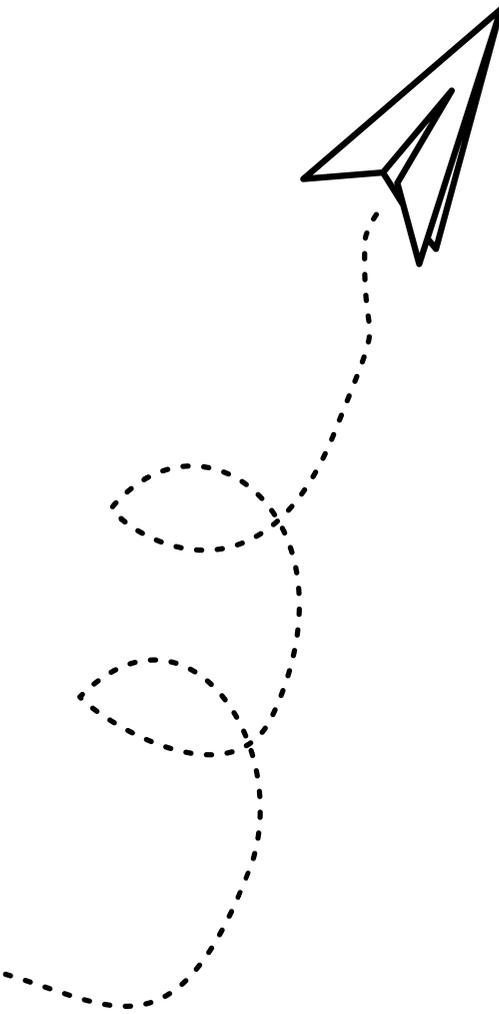
Ecco un'altra cosa: nella mia scuola si ride, si ride un sacco. E non all'udire della tua compagna di banco che già per la sesta volta prima ancora della terza ora fa una battuta su come non esiterebbe a calarsi giù dalla prima finestra a disposizione se solo gliene fosse data l'occasione. Non ridere alla vista dell'al dir poco bizzarro abbinamento della

professoressa della quarta ora che sembra aver appena scoperto l'esistenza dei colori fluo, né tanto meno ridere istericamente al sedicesimo esercizio che quello di fisica o chimica detta per casa.

Intendo sorrisi spontanei, magari per il commento sottovoce che ha fatto il tuo amico in classe senza rischiare di venire verbalmente insultato dal professore in aula, o per la canzone allegra che risuonerebbe nei corridoi a ricreazione invece che le urla disperate dell'ennesima ragazza che in bagno sta avendo una crisi esistenziale. E se vogliamo proprio esagerare (e io di certo voglio), in una scuola fatta a regola d'arte, i formalismi non trovano spazio.

Alzarsi quando entra il professore in aula? Come ho già detto, volessi fare attività fisica andrei in palestra, e non a lezione di storia dell'arte. Chiedere il permesso per andare in bagno? Ho smesso di annunciare ad altri che necessito di un bagno da quando ho tolto il pannolino, ma se lo trovi necessario posso sempre riiniziare a piangere a gran voce e ad agitare gli arti per trasmettere il messaggio! Chiamare il docente per cognome? Come se non li chiamassimo tutti con il rispettivo nome di battesimo giusto alle loro spalle. E poi Silvia, suavia, che il tuo nome di nascita suona molto meglio!

Ma allora il rispetto per il professore e il suo mestiere che fine fa? Semplicemente lo si impara a mostrare in modi più efficaci e produttivi, piuttosto che mettersi sull'attenti al passaggio di un insegnante



per poi lanciargli il malocchio appena svolta l'angolo, o scrivergli un'email che compete con l'Iliade in lunghezza e in termini aulici ed eruditi elogiandolo e adulandolo in tutti i modi, solo per chiedergli di spostare una verifica, per poi pregare che lo stesso "Egregio-illustre-onorevole-professore", inciampi nel tragitto da sede a seminario pur di non doverlo sopportare per un'ora intera. È forse tutto questo uno scenario utopico, una visione illusoria, un progetto inattuabile? Neanche a dirlo, certo che sì. Ma se devo passare i miei anni più belli in una scuola, per l'amor di Dio, che questa sia almeno gradevole! Non chiedo poi molto, non credi? Giusto un "buongiorno" alla mattina appena il docente entra in classe, invece che uno sguardo arcigno e una valanga di nozioni che gli fuoriescono dalla bocca incontrollate senza neanche lasciarmi il tempo di togliere il cappuccio alla biro.

Giusto un "continuiamo la prossima volta" al suono della campanella, piuttosto che un proseguire ininterrotto della lezione come se il tempo fosse solo un'opinione e l'ora già interminabile di suo non fosse giunta alla fine. Silvia, cos'è, sei sorda? È suonata, cara!

Ma alla fine è tutto inutile, diciamocelo: Silvia continuerà a spiegare, un ascensore non lo installeranno mai, e una scuola è perfetta sempre e solo in un caso. Quando è chiusa.

di Anais Radaelli

# A LOUD GIRL

Interview by Gabriele De Santo.

*Ok, let's start. What's your name? Where are you from?*

I'm Cameron Garland. I'm from Kentucky, USA.

*I know you attend MIT. Can you tell us something about you and your university?*

Now, I live in Boston. I'm in computer science, neuroscience and law. In computer science and neuroscience, I focus on artificial intelligence and I hope eventually to become a lawyer who works with regulation of AI.

*Which are your interests?*

I'm really interested in how we make artificial intelligence and how we can use it to solve a lot of the world's problems but also in how it can become dangerous if it's not regulated. I also like to play the drums. I really like horror films and I like reading Stephen King's books. But they're so long.

*Now it's been three weeks since you've arrived in Italy. Do you like Italy?*

I love Italy. It's absolutely beautiful. I've always dreamt of coming to Italy. I mean, I'd never been out of the United States, so coming here was such a cultural shock. Coming here and seeing your streets are black and seeing in the cities you've the train track on which people can drive too, looking at the beautiful architecture is like a dream, like this is not real.

When I walk in big Italian cities I just want to look around. Italians are amazing. They're very nice, very funny. In Boston we've an Italian neighborhood. I like the way you guys dress. But you should add more color, everyone wears dark colors. I don't like at all men's haircuts instead.

*Neither mine?*

No, I'm sorry. In the USA we have a trend of curly long hair.

*Are there many differences between the US and Italy?*

Yeah, for example we've got bigger cars, very modern skyscrapers...

*I would like to see skyscrapers in New York...*

Personally I think visiting New York is an experience anyone should have once in his life. When I went there I was terrified: it's so big. You can spend two weeks in New York and still not even get done half of the things you want to do.

*Did you learn some Italian words?*

I'm trying. My favorite Italian word is *professoressa*. It's so fun... because it's very difficult to get my pronunciation right and I can't roll my Rs.

*Can you tell us if you know anything about Italian culture? What do you like most about Italian people?*

Well, I love the concept of respect that Italian culture has, just the simple thing to

stand up when a teacher comes in the room, or when you're speaking to someone who is a very important person you use the third person. Americans don't do anything like that and I feel it's something that I miss, something that American culture needs to do. I'm really glad to see that here. But I'm sad... because most people here don't wear sweatpants and that's the one thing about American culture that's better. I mean: we will just go out and we will wear pajamas to the grocery store and things like that...

*Have you ever talked to an Italian person before this experience?*

Yeah, some of my best friends are from Milan, also I know three students of MIT are from Italy.

I know MIT is one of the most important universities in the USA. Can you tell me something about it?

MIT is what we call a STEM school, and it is full of people that have been studying for their whole life to get a place there. It's very interesting because all of us were the smartest people in high school and then we came to MIT and we were all average. It's an interesting experience, but it takes a little bit to get used to it: not being the best anymore isn't easy. And... we have so much work and in every class you ought to collaborate with other people. But I think It's worth it.

*Do you live in a dorm?*

I live in the university housing, so it's basically just a bed and a desk.

*Here in Italy, have you gotten used to the Italian way of life?*

It was very difficult at the beginning, coming and having to learn all the costumes. But now I'm getting into it.

*Have you tasted Italian food? What is your favorite Italian dish?*

I really like g-nocchi.

*What are they?*

The ones made with potatoes...

*Ah, gnocchi!*

Oh, I have a problem: why not just put your meal in your pasta to have one meal? Why do you have to eat pasta first and then the meat comes after?!

*Yes, our meals are very long. Can you give some advice to another person who wants to try this experience?*

First, you ought to know some Italian words, for example to call a taxi. Then you'd better not be afraid of asking people for help, because here people are so kind.

*Are you interested in politics?*

No, not that much. Because I feel like a lot of times it's very hard for me to make an opinion on something. I think it's not my place to make statements on.

*If you had to describe your personality with one word, what would you say?*

Loud... I'm very talkative, I'm not at all shy and I'm not afraid to let people hear me speak. When I was in middle

school I used to be very shy and quiet so I just didn't have many friends because I didn't speak to anybody. And as I started doing debate I got more self-confident, self-confident enough to come here in Italy without knowing anybody.

*So now you're in a debate club? Does it help you to become more confident?*

It absolutely helps me because before debating you should write down what you're going to say so it makes me more sure on any aspects, not even just on debate, but also on friendships.

*Is there anything that you don't like about the USA?*

I said I don't like to talk about politics, but now I have to talk about politics. It's that everyone in the US loves giving their opinion on everything even if they aren't educated. I wish people became more educated in the US because it would be much better for our nation.

*Last question: what do you usually discuss during debate club?*

It is really decided for you. We usually discuss relevant current issues of our society. For example abortion rights. Or assisted suicide.

What do you think about assisted suicide: is it a waste?

I do believe it should be something you discuss before making your decision and you absolutely have the right to do that if it's been made clear you're not going to get better. Because that's not a life that anyone should have to live.

*Thank you.*

# IL BOSONE DI HIGGS

Il bosone di Higgs è una particella subatomica scoperta nel 2012 impiegando due rivelatori di particelle (ATLAS, *A Toroidal LHC ApparatuS* e CMS, *Compact Muon Solenoid*) che si trovano lungo il Large Hadron Collider (LHC), l'acceleratore di particelle del Cern di Ginevra. La scoperta di questo bosone ha permesso la comprensione della struttura fondamentale della materia e delle forze nella natura.

## Cosa si intende per *bosone*?

Nel Modello Standard della fisica delle particelle, nome che si dà alla teoria riguardo la descrizione delle tre interazioni fondamentali della fisica (elettromagnetica, nucleare forte, nucleare debole) e la classificazione dei componenti fondamentali dell'Universo, un bosone è un tipo di particella subatomica dotata di alcune caratteristiche specifiche.

I tipi più semplici di bosoni sono quelli che funzionano da intermediari nelle interazioni: ne sono un esempio i fotoni (il fotone è portatore dell'interazione elettromagnetica) e i gluoni (il gluone è il portatore della forza forte che tiene insieme il nucleo degli atomi).

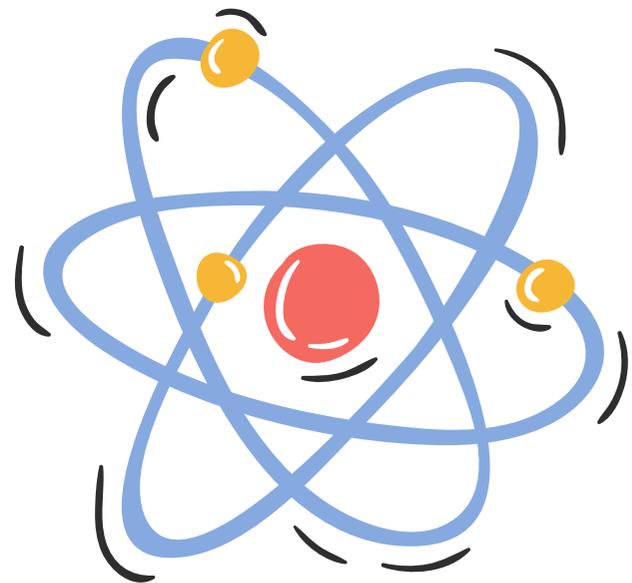
Queste particelle mediatrici sono dei bosoni vettori, ovvero particelle che vengono scambiate per realizzare gli effetti delle interazioni fondamentali.

Il bosone di Higgs, in particolare, è un bosone scalare: esso, infatti, non viene scambiato tra altre particelle, ma realizza i suoi effetti semplicemente con la sua presenza.

Spesso sentiamo dire che il bosone di Higgs conferisce la massa a tutte le particelle. In realtà il meccanismo attraverso il quale le particelle acquistano una massa coinvolge il cosiddetto campo di Higgs, un'entità impalpabile che pervade l'intero Universo.

Per il Modello Standard, le particelle sono complicati enti matematici descritti da una serie di numeri e funzioni matematiche. Nessuna di esse dice in alcun modo quali di queste particelle abbiano una massa e quanto possa valere. L'origine della massa delle particelle era quindi ignota finché un

meccanismo non venne proposto nel 1964 dal fisico britannico Peter Higgs: egli ha ipotizzato che lo spazio, anche quello vuoto, fosse popolato da un campo scalare con energia non nulla e che, quindi, potesse essere immaginato come una *zuppa di bosoni*. All'interno di questa zuppa, le particelle interagivano con questi bosoni: alcune di queste subivano intensamente gli effetti, altre li subivano poco. Gli effetti davano origine a ciò che si chiama *massa*. Il grande risultato di Higgs fu che nel suo lavoro riuscì anche ad ipotizzare quale fosse la massa dello stesso bosone che stava teorizzando. Questo ha dato agli scienziati un punto di riferimento per progettare degli esperimenti con i quali confermare, o smentire, l'esistenza di questa particella.



Il meccanismo che si genera può essere spiegato attraverso una famosa metafora proposta negli anni Novanta dal fisico David J. Miller. Pensiamo a una festa a cui partecipa un gruppo di persone, con le persone uniformemente distribuite in una stanza. Quando una celebrità entra e attraversa la stanza, tutte le persone vicine al suo percorso sono attratte dalla sua presenza e la circondano, rallentando, in questo modo, la sua avanzata all'interno della stanza, come se avesse una massa maggiore. Non solo, ma ora che la celebrità si muove circondata dal nucleo di persone, ha un'inerzia maggiore e sarà più difficile

frenarla nel suo spostamento, perché si rischierebbe di essere travolti dal gruppo di persone. L'ipotesi di Higgs funziona in modo simile: a dare massa alle particelle è un campo che permea l'universo (la stanza dove si svolge la festa) e che viene distorto localmente quando una particella (la celebrità) si muove attraverso di esso. Tale distorsione, o meglio l'addensarsi del campo (dei partecipanti alla festa) intorno alla particella, rappresenta proprio la massa della particella.

La particella che chiamiamo bosone di Higgs, è un'oscillazione localizzata del campo di Higgs: per utilizzare la metafora di Miller, si tratta di un gruppo di partecipanti alla festa che, per un certo intervallo di tempo, chiacchierano insieme.

### L'importanza del bosone di Higgs

All'inizio degli anni Sessanta i fisici teorici, che sviluppavano il Modello Standard, si trovarono di fronte a un grosso grattacapo: se richiedevano alla teoria di rispettare alcune simmetrie matematiche suggerite dalle relazioni tra le particelle che si stavano osservando in natura, la massa di quelle particelle sarebbe dovuta essere uguale a zero. Evidentemente c'era qualcosa che non andava. Così, nel 1964, Higgs (e indipendentemente da lui, Englert) venne in aiuto inventando l'esistenza di un campo che pervade l'intero universo (il campo di Higgs) e descrivendo il meccanismo attraverso il quale le particelle che lo attraversano acquistano la propria massa. Se si fosse rivelata esatta, questa intuizione avrebbe garantito al Modello Standard i requisiti matematici richiesti senza però che questo implicasse che le particelle dovessero avere una massa nulla. La scoperta del bosone di Higgs è stata la conferma dell'esistenza del campo di Higgs e di conseguenza della validità del meccanismo attraverso il quale le particelle acquistano massa.

### Perché è chiamato *Particella di Dio*?

Il bosone di Higgs ha dimensioni, in termini di energia, comprese fra 125 e 126 miliardi di elettronvolt. È la particella che conferisce una massa a tutte le altre particelle, e quindi in qualche modo dà ad esse l'esistenza in quanto oggetti materiali.

Questa è la sua potenza «divina». E da qui il suo secondo nome: particella di Dio.

Questa espressione la troviamo nel titolo di un libro di divulgazione sulla fisica teorica del 1998: *La particella di Dio: Se l'Universo è la risposta, qual è la domanda?* di Leon Lederman e Dick Teresi.

Il titolo originale doveva essere *La stramaledetta Particella*, in riferimento all'estrema difficoltà in quegli anni di riuscire a trovare prove della sua esistenza, ma l'editore rifiutò il titolo poiché troppo controverso decidendo di utilizzare una versione meno «aggressiva».

### Libri suggeriti

Jim Baggot, *Il bosone di Higgs*, Adelphi (2013)

### Siti suggeriti

<https://atlas.cern/it/node/1116>

<https://m.youtube.com/watch?v=ZUmPlyW9k3s&pp=ygVAaWwgYm9zb25lIGRpIGhpZ2dzIHNwaWVnYXRvIGFpIHByb2Zhbmk6IGUgY29tZSB1biBmaW9jY28gZGkgbmV2ZQ%3D%3D>

di Giovanni Costamagna

# 8 TIPI DI CERVELLI

Gli antichi greci avevano ancora una conoscenza piuttosto basilare della psicologia umana; nell'Iliade tutte le idee o sentimenti erano ricondotti a un'azione divina. Eppure sono stati i primi a interrogarsi sull'*intelligenza* umana.

La figura di Odisseo incarna l'essenza di questa riflessione e la concezione condivisa dal popolo. L'epiteto di Ulisse, il πολύτροπος, è foriero del modo con cui il mondo classico descriveva l'*intelligenza*: un ingegno multiforme, non omogeneo, ma dalle molte sfaccettature.

Recentemente, Howard Gardner, psicologo statunitense, ha riportato alla luce questo arcaico concetto di intelligenza con la sua rivoluzionaria teoria delle Intelligenze Multiple. Secondo Gardner, appunto, l'intelligenza non è una singola entità misurabile attraverso test mirati, ma un complesso tessuto di abilità che comprende diverse forme di intelligenza. Al contrario della figura del "versatile", secondo la sua teoria ogni uomo si distingue principalmente per una sola di queste intelligenze.

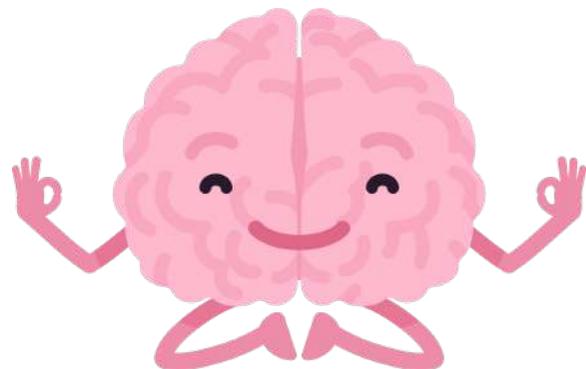
Gardner identifica otto intelligenze principali, ciascuna con le proprie caratteristiche distintive.

- **Logica-Matematica:** riguarda la capacità di ragionare logicamente, risolvere problemi matematici e comprendere i principi scientifici. È questa l'intelligenza a essere più valorizzata in molti sistemi scolastici, mentre ci si dovrebbe aprire anche alle altre.
- **Linguistica:** si riferisce alla capacità di utilizzare il linguaggio in modo efficace e alla comprensione del linguaggio parlato e scritto. Questa intelligenza è comune tra scrittori, oratori, giornalisti e traduttori.
- **Spaziale:** coinvolge la percezione dello spazio e la capacità di visualizzare oggetti nello spazio. Persone del genere possono eccellere in attività come disegno, architettura o orientamento nello spazio.

- **Musicale:** essa coinvolge la sensibilità al suono, la composizione e l'apprezzamento della musica. Musicisti di talento e appassionati di melodie incarnano questa forma di intelligenza.
- **Corporea-cinestesica:** riguarda la consapevolezza del proprio corpo e la capacità di coordinazione. Questo porterà ad una spiccata predisposizione a diventare atleti, ballerini o sportivi.
- **Interpersonale:** coinvolge la capacità di comprendere gli altri, relazionarsi efficacemente e lavorare bene in gruppo. È alla base del successo di leader carismatici, insegnanti efficaci e consiglieri.
- **Intrapersonale:** si riferisce alla consapevolezza di sé, alla capacità di riflettere sulle proprie emozioni e di comprendere le proprie forze e debolezze. Sono doti da non trascurare per una forte consapevolezza di sé e una guida interna motivante.
- **Naturale:** questa intelligenza riguarda la comprensione e l'apprezzamento del mondo naturale. Per queste persone il rapporto con il paesaggio naturale circostante ha una grande importanza.

Da questo studio, insomma, sorge un nuovo interessante quesito: "Sarà forse che ogni essere umano è intelligente alla stessa maniera, ma che il suo ingegno si distribuisce sempre in maniera diversa fra le sue sfaccettature?"

di Alessandro Emma



# I SISTEMI SISMICI GIAPPONESI

Il Giappone è uno dei paesi più a rischio sismico del mondo, è infatti situato sulla confluenza di quattro zolle tettoniche: quella Euroasiatica, Nordamericana, Pacifica e Filippina.

I terremoti sono dovuti alla collisione tettonica di queste quattro placche, ovvero il punto di scontro: è questo fenomeno a generare svariati terremoti, di norma di magnitudo 6 o 7, ma che possono raggiungere valori fino a 9.

Inoltre le isole del Giappone si trovano all'interno della cintura di fuoco del Pacifico, in una zona vulcanica. Questo posizionamento geografico porta il Giappone ad aver bisogno di sistemi antisismici molto efficienti per diminuire i danni il più possibile; tale bisogno ha portato l'architettura a svilupparsi molto più rapidamente rispetto ad altre zone del mondo.

Il segreto dell'architettura in Giappone si basa sulla prevenzione; essa è una *forma mentis*, ovvero un modo di pensare, che i giapponesi hanno compreso a pieno. Per questo sono un modello per tutto il mondo in ambito ingegneristico: il loro pensiero è basato sull'investimento a lungo termine e progettazione, così riescono a garantire efficienza e sicurezza.

Per cominciare tutte le strutture, sia quelle moderne che quelle più antiche, sono conformi a rigide regolamentazioni antisismiche.

Durante i terremoti il suolo sottopone le costruzioni a forti torsioni, pressioni e flessioni, per questo gli edifici sono costruiti in cemento armato e acciaio; ciò permette la flessibilità delle strutture che, assecondando il movimento della terra, hanno meno probabilità di crollare.

Quando possibile, prevalentemente per quanto riguarda i grattacieli, vengono posizionati dei cuscinetti antisismici tra un piano e l'altro degli edifici, in modo da ammortizzare i movimenti dovuti al sisma.

Gli edifici hanno inoltre delle fondamenta particolari, infatti sono poggiati su delle piattaforme semimobili anch'esse costruite in cemento armato.

Queste fondamenta funzionano come delle ruote, infatti, proprio grazie alla loro semimobilità permettono agli edifici di "scivolare" su di esse in modo da mantenersi in una posizione salda. Immaginiamo di indossare dei pattini e di trovarci su una superficie che compie movimenti laterali; grazie alle ruote dei pattini riusciremo a stare in piedi saldamente nonostante il terreno sottostante si stia muovendo. Queste fondamenta hanno lo stesso funzionamento.

Infine, in Giappone gli edifici sono studiati e costruiti affinché il loro baricentro sia basso, questo permette che essi siano più saldi sul terreno. Fanno inoltre parte delle innovazioni ingegneristiche giapponesi i vetri a maglia antilesione, che sono più resistenti ai movimenti compiuti dagli edifici, e i rinforzi in fibra di carbonio, utilizzati prevalentemente su palazzi o edifici antichi per preservarne e proteggerne la struttura.

Grazie a queste innovazioni il Giappone è in grado di sopportare terremoti di magnitudo 7 o 8 riportando danni molto ridotti, paragonabili a quelli riscontrati dopo terremoti di potenza minore in altre zone del mondo.

di Marta Ruffa

# IL PNRR: cos'è e a cosa serve

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) rappresenta una pietra miliare nell'ambito della ripresa economica post-pandemia. Approvato nel 2021 nell'ambito del NextGenerationEU, il PNRR è un ambizioso piano strategico che punta a indirizzare le sfide socio-economiche dell'Italia e promuovere la sua crescita sostenibile. In questo articolo, esploreremo le componenti chiave del PNRR, focalizzandoci su digitale, transizione verde, infrastrutture, istruzione, inclusione sociale e occupazione. In sintesi il PNRR è uno strumento di pianificazione strategica attraverso il quale l'Italia intende utilizzare i fondi dell'Unione Europea per affrontare le conseguenze della pandemia e favorire una crescita economica sostenibile. Strutturato su sei componenti principali, il piano mira a potenziare:

## 1) Digitalizzazione e Innovazione:

Una parte significativa del PNRR è dedicata alla digitalizzazione. Ciò comprende investimenti in connettività, e-government, istruzione digitale e innovazione tecnologica per migliorare la competitività e l'efficienza del sistema economico italiano.

## 2) Sostenibilità Ambientale:

Il PNRR si impegna a rendere l'Italia più sostenibile ambientalmente. Progetti legati alle energie rinnovabili, efficienza energetica, ecosistema marino e agricoltura sostenibile sono al centro di questa componente, mirando a mitigare i cambiamenti climatici e promuovere uno sviluppo eco-sostenibile.

## 3) Infrastrutture per il Futuro:

Il piano prevede investimenti ingenti nelle infrastrutture, compresi trasporti, reti digitali, rigenerazione urbana e modernizzazione delle reti idriche. L'obiettivo è migliorare la qualità delle infrastrutture italiane, rendendole più competitive e allineate alle esigenze del futuro.

## 4) Istruzione e Ricerca per la Crescita:

Il PNRR dedica risorse significative all'istruzione e alla ricerca. Ciò include iniziative per migliorare l'accesso all'istruzione, promuovere la formazione professionale e rafforzare la ricerca scientifica e tecnologica.

## 5) Inclusione Sociale e Occupazione:

Il PNRR si impegna a creare un mercato del lavoro più inclusivo, promuovendo l'occupazione giovanile e femminile e sostenendo i lavoratori in settori in trasformazione. Misure di contrasto alla povertà e sostegno alle fasce più vulnerabili sono al centro delle azioni previste.

## 6) Implementazione e Monitoraggio:

L'implementazione avviene attraverso la definizione di programmi e progetti specifici a livello nazionale e regionale. La collaborazione tra il governo, le regioni e gli enti locali è fondamentale per garantire una gestione efficiente e trasparente delle risorse.

Sommariamente il PNRR rappresenta un piano cruciale per il futuro dell'Italia, offrendo una guida strategica per affrontare le sfide e sfruttare le opportunità di crescita. La sua attuazione richiede un impegno collettivo, ma i benefici attesi dovrebbero tradursi in una nazione più resiliente, competitiva e sostenibile.

di Andrea Amato

# RICCHEZZA E ONESTÀ:

## un binomio possibile

In un momento di crisi mondiale con due guerre che devastano interi popoli quando c'è una bella notizia è doveroso diffonderla perché sia un esempio, uno stimolo e motivo di riflessione. La notizia è a dir poco surreale: un folto gruppo di paperoni del pianeta, a differenza del famoso zio paperone di Walt Disney, vuole essere più generoso e pagare più tasse.

L'altruismo è una virtù più unica che rara, soprattutto in un mondo in cui vige quella che era la legge del più forte, mutata nella legge del più ricco: 260 milionari e miliardari hanno sottoscritto una lettera inviata ai leader politici presenti al World Economic Forum di Davos, esprimendo la loro volontà di contribuire con una quota maggiore di tasse. La lettera è stata accompagnata dal rapporto "Proud to pay" (fieri di pagare) e dai risultati di un sondaggio condotto da Survation per conto di Patriotic Millionaires, coinvolgendo oltre 2.300 individui con un patrimonio superiore a un milione di dollari (escludendo i beni materiali). I risultati indicano che oltre il 70% dei partecipanti supporta un aumento delle imposte sulla ricchezza per affrontare la crisi economica e migliorare i servizi pubblici. Inoltre, il 75% è favorevole all'istituzione di un'imposta patrimoniale per i miliardari, come proposto dall'Osservatorio fiscale europeo nell'ottobre 2023, mentre il 58% è a favore di un'imposta patrimoniale per tutti coloro che possiedono più di 10 milioni di dollari. Tra i firmatari della lettera, provenienti da 17 Paesi diversi, figurano personalità come Abigail Disney, Brian Cox, Simon Pegg, Valerie Rockefeller, Guy Singh-Watson, Stephanie Bremer e gli italiani Martino Cortese e Guglielmo e Giorgiana Villarosa di Notarbartolo. Inoltre, il 70% degli intervistati ritiene che l'economia sarebbe più robusta se si aumentassero le tasse sulle ricchezze estreme. I milionari intervistati sarebbero favorevoli ad un aumento delle imposte personali se utiliz-

-zate per i servizi pubblici e le infrastrutture sociali nazionali sono consapevoli che la ricchezza estrema ostacoli il miglioramento del tenore di vita altrui e la mobilità sociale, inoltre la ricchezza accumulata e fine a se stessa contribuisce indirettamente al peggioramento del cambiamento climatico. Il generoso gesto di questi milionari contribuirebbe senz'altro ad alleviare il peso delle imposte che danneggiano maggiormente gli individui con condizioni economiche più precarie e, in accordo con le condizioni affinché effettuino questo gesto, finanzierebbero un fondo da investire nei servizi pubblici e nelle infrastrutture sociali nazionali.



Tuttavia questo è solamente un ago nel pagliaio ma c'è da augurarsi che sia da esempio per tanti altri paperoni; purtroppo, molto più diffuso è invece il fenomeno della evasione fiscale, in particolare tra coloro che detengono una grande fetta della ricchezza mondiale, infatti la maggior parte delle loro fortune deriva dall'esistenza di un'industria composta da professionisti e da istituzioni finanziarie che aiutano le persone più abbienti a nascondere la loro vera ricchezza sia liquida sia immobiliare. Essere ricchi a volte è un merito, frutto di duro lavoro, a volte è fortuna, sovente è ereditario. Ma al di là di essersi guadagnato oppure no il proprio patrimonio, questa iniziativa dimostra la consapevolezza di un privilegio e un senso etico che va oltre il desiderio di accumulare sempre più ricchezza. E di fronte a queste persone, a prescindere che la loro richiesta abbia un esito, leviamo il cappello in segno di stima.

di Luca Mandrile

# L'AMORE... VIETATO MORIRE

«Ricordo quegli occhi pieni di vita e il tuo sorriso ferito dai pugni in faccia...  
[...] e la paura frantumava i pensieri che alle ossa ci pensavano gli altri...  
[...] e ricorda che l'amore non colpisce in faccia mai»  
Vietato morire, Ermal Meta

La violenza sulle donne ultimamente si trova sempre più spesso al centro dell'attenzione, perché anche in una civiltà che si dichiara civilizzata questo fenomeno si espande in modo sempre più barbarico. Come dimostrato da vari dati quasi tutti i settori si sono modernizzati, ma la civiltà nei rapporti tra sessi sembra ancora un traguardo irraggiungibile.

Secondo gli ultimi dati del 2023, in Italia sono stati commessi 295 omicidi, dei quali 106 sono femminicidi e 98 di essi sono avvenuti in ambito familiare o affettivo; 55 vittime hanno trovato la morte per mano di partner ed ex partner. I casi di revenge porn hanno poi subito un incremento dell'1%, da 953 a 964 vittime; 2 su 3 sono donne (69%) e tra loro il 17% risulta minorenni. Il Paese che risulta avere il maggior numero di femminicidi secondo le stime pubblicate dall'Unodc nel 2022 è l'Africa, che, superando l'Asia, diventa la regione con il maggior numero di donne uccise, sia totali (20.000), sia in rapporto alla dimensione della sua popolazione femminile (2,8 vittime ogni 100.000 donne).

Esistono alcuni segnali per riconoscere e prevenire le violenze sulle donne, o ancora peggio i femminicidi.

Questi segnali sono impropriamente chiamati con il nome di red flag o bandiera rossa.

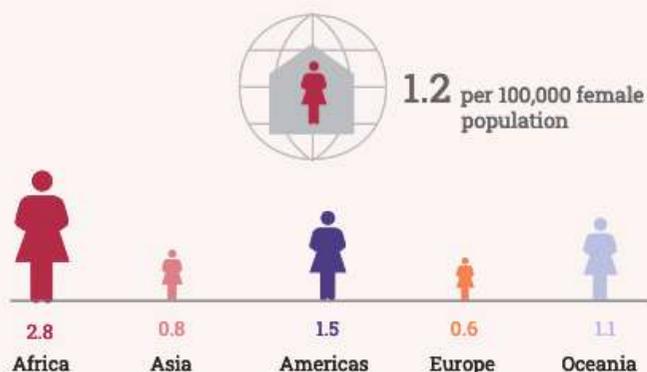
Tra questi, ci sono delle red flag inequivocabili per riconoscere una relazione tossica: la mancanza di rispetto, gli abusi fisici o verbali, la manipolazione emotiva, l'indifferenza verso i sentimenti altrui, l'eccessiva idealizzazione della relazione, il controllo e la gelosia ossessiva. Tutti i segnali elencati sono a dimostrare una situazione nociva e tossica; essi però non sempre bastano a convincere chi li subisce a porre fine alla relazione.

Questo perché spesso i legami emotivi disfunzionali generano una spirale di dipendenza affettiva e rendono difficilissimo, per chi ne è invischiato, tirarsene fuori. Esistono poi le *yellow flag*, ossia problemi di connessione e aspetti della relazione problematici ma risolvibili, o che riguardano quelle caratteristiche personali incompatibili, per cui spesso risulta impossibile conciliare due visioni di vita differenti.

È nato durante la quarantena un gesto universale in aiuto di coloro che subivano e subiscono tuttora violenze domestiche.

Questo gesto ha salvato tantissime persone ed è perciò importante che tutti lo conoscano. Il segnale consiste nell'aprire il palmo della mano verso la telecamera o la persona e appoggiare il pollice nella parte interna della mano, chiudendo il pugno ma sempre mantenendo il pollice al di sotto delle altre dita.

Rates of female intimate partner/family-related homicide per 100,000 female population 2022



Fonte: United Nations Office on Drugs and Crime

Vorrei ricordare tra le tante, la storia di Parvinder Auolakh, meglio conosciuta come Pinky. È la sera del 20 novembre 2015 quando suo marito le dà fuoco dopo l'ennesima lite. Nel gennaio 2010 Pinky va in India e sposa, con un matrimonio combinato, un uomo che neppure conosce e si trasferisce in Italia.

Il problema nasce quando dà alla luce la primogenita femmina: da questo momento in avanti si verificano solo litigi e maltrattamenti da parte del marito, sempre seguiti dal perdono di lei. Fino ad arrivare a luglio 2015, quando il marito inveisce contro i figli: per proteggerli viene picchiata violentemente e, nonostante avesse deciso di denunciarlo, viene costretta dai parenti a non farlo; ancora peggio, viene costretta a scusarsi con lui.

Il marito la perdona a patto che non esca più di casa, e lei acconsente. Una sera di novembre dello stesso anno l'uomo rientra a casa ubriaco, chiede dei soldi a Pinky, che non li ha, e da ciò scaturisce un litigio durante il quale lei afferma di volersi separare e portare i figli con sé. I vicini, sentendo le grida, chiamano il fratello di Pinky in aiuto, ma nel momento in cui arriva vede sua sorella cosparsa di benzina che aveva già preso fuoco.

Fortunatamente Pinky è riuscita a sopravvivere.

#### PER APPROFONDIRE

**“Un certo genere di violenza”, il podcast di ISTAT della serie “Dati alla mano”.**

Un nuovo podcast per riflettere sui diversi aspetti della violenza sulle donne

È odiosa, ma esiste. La violenza contro le donne è un fenomeno che ha radici profonde e per poterla sconfinare occorre conoscerla nelle sue diverse manifestazioni, da quelle più estreme a quelle più sottili, legate a stereotipi sui ruoli di uomini e donne.

Nel podcast Giusy Muratore, esperta Istat della materia, espone i numeri della violenza di genere, illustra le fonti di cui disponiamo, spiega l'origine e il significato del termine femminicidio e la diffusione del fenomeno in Italia, in Europa e oltre i confini europei. E mostra come l'istruzione sia una forma di protezione, sebbene parziale, e quanto sia importante per le donne proteggersi, non solo per sé stesse, ma per tutelare le nuove generazioni.

**Ascolta il podcast:**

**<https://www.spreaker.com/episode/un-certo-genere-di-violenza--58942223>**

E ricorda... l'amore non uccide mai.

di Carola Vicino

# CINOFILIA: una passione, non un lavoro

Ho capito, frequentando un centro in cui posso entrare a contatto con cani diversi per razza e carattere, che l'educazione cinofila è un lavoro che richiede una grande passione e, proprio per questo, spero che questo mestiere possa diventare in futuro il mio.

Diventare o essere educatore cinofilo non è semplice: la maggior parte delle persone crede che non sia un "vero" lavoro, tanto più che non esistono corsi universitari per chi vuole affiancarsi alla cinofilia. Inoltre si lavora tutti i giorni, festivi compresi, tutto l'anno, e oggigiorno non è sempre facile interagire con i padroni degli animali, motivo per cui gli educatori spesso devono essere in grado di relazionarsi con gli altri, improvvisandosi, se necessario, quasi psicologi!

Nonostante tutto, essere educatore cinofilo regala emozioni ed esperienze uniche. Per esempio, il centro in cui ho lavorato accoglie anche cani disabili, sordi, ciechi o sordociechi. Ciascuno esprime le proprie emozioni in modo diverso e ciò che ho appreso grazie a loro mi aiuta talvolta a rapportarmi anche con le persone e ad ascoltare di più gli altri.

Sin dal primo giorno, ho instaurato con tutti i cani un rapporto bellissimo e ogni incontro mi ha formata e cambiata: non è solo il cane a essere addestrato, ma anche gli educatori hanno la possibilità di imparare da lui, dai suoi comportamenti e da come si rapporta con gli uomini. In particolare con i cani disabili si crea un rapporto particolarmente significativo e arricchente: la loro disabilità non è un ostacolo, ma un aspetto da valorizzare e su cui riflettere, non solo per apprezzare quello che abbiamo, ma anche per ricordarci che ognuno, uomo o animale, è importante, anche e soprattutto se diverso.

Vorrei quindi parlare dell'esperienza con tre cani disabili con cui ho avuto da subito un forte legame.

Teo e Blue: Teo è un cane cieco dalla nascita e con un leggera difficoltà nell'udito da un orecchio, Blue è un American Bulldog sorda. Anche se di due razze diverse, questi due cani vanno molto d'accordo, si completano e si aiutano a vicenda, dimostrando, durante giochi e attività, un rapporto basato sulla fiducia reciproca. Ad ogni incontro Teo mi mostra sempre una parte nuova di lui, e allo stesso tempo mi permette di correggere tutti i miei errori di comunicazione nei suoi confronti. Blue, nonostante sia un cane che alla vista può sembrare pericoloso, in verità ha un temperamento allegro e giocoso (in particolare ama la sua pallina!) e non farebbe mai del male alle persone. Ogni tanto mi dimentico delle loro disabilità, perché guardandoli sembrano dei cani normalissimi e indipendenti, che talvolta mi sorprendono.

Ozzy: anche se arrivato da poco tempo, Ozzy mi ha subito catturato. È un cane sordocieco, ma, grazie al suo straordinario olfatto, sembra che veda e senta alla perfezione: quando sono con lui, anche se distante, riesce subito a trovarmi, e, grazie alla sua ottima memoria, riesce a ricordare e schivare ogni ostacolo. Adoro giocare con lui al "Tira e molla" e vedo che anche lui si diverte moltissimo: adora le coccole e cerca costantemente il contatto fisico con le persone. Con lui riesco a capire le difficoltà che i cani sordociechi devono affrontare in una vita basata sulla fiducia, in cui, sebbene non manchino i momenti liberi e spensierati, si devono continuamente consegnare nelle mani di altre persone.

Trovo dunque ammirevole il modo in cui tutti questi cani riescano a vivere una vita così piena e attiva, nonostante le difficoltà che la disabilità porta con sé. Ogni tanto penso come farei io, in una situazione analoga, e spesso non trovo la risposta. L'esperienza che ho vissuto con questi animali mi spinge a volermi impegnare in questo lavoro, nonostante sia consapevole delle responsabilità che comporta. Penso inoltre sia importante diffondere la conoscenza del mestiere di educatore cinofilo: persone che credono nelle potenzialità degli animali e non si arrendono di fronte alla prima difficoltà che incontrano, per assicurare loro le migliori condizioni di vita possibili.

Grazie a questa esperienza ho appreso degli insegnamenti che porterò con me nella vita di tutti i giorni.

di Sara Didier

# FUOROGIOCO MORALE

I casi di Nicolò Fagioli (Juventus), di Sandro Tonali (ex Milan) e di Alessandro Florenzi (Roma) sono solo la punta dell'iceberg, che sotto il pelo dell'acqua nasconde un sistema marcio, finalizzato esclusivamente a un maggior guadagno in termini di sponsorizzazioni.

Questo è il termine (*marcio*) che utilizza il *The Guardian*, quotidiano storico britannico, nell'affrontare finalmente di petto l'inchiesta, relativa al calcioscommesse, che sta serpeggiando tra le sedi dei più importanti club d'Italia e d'Europa.

Lo sport italiano e la FIGC (Federazione italiana giuoco calcio) non sembrano però avere tuttora piena consapevolezza del problema e delle proprie responsabilità a riguardo, al punto che il presidente della Lega di Serie A, Lorenzo Casini, ha posto la questione in un'ottica di educazione dei giovani. Anche l'accusa dell'ex bomber del West Ham e attuale giornalista Paolo Di Canio, sui giovani ricchi e annoiati che si rovinano la carriera, lascia drammaticamente il tempo che trova.

Il fulcro del problema risiede nelle istituzioni stesse; con istituzioni intendo anche giornali e palinsesti televisivi: infatti durante e dopo le partite in tv, siamo invasi da spazi nei quali danno le quote per il betting, i cartelloni negli stadi fanno pubblicità a marchi che richiamano agenzie di scommesse e all'interno dei quotidiani online siamo letteralmente bombardati da queste informazioni soffocanti. Come si può, a questo punto, essere sorpresi dalle inesorabili conseguenze negative? Da un lato i club e gli organi di competenza dello stato denunciano queste "infrazioni delle regole" punendo i colpevoli (come nel caso della prolungata squalifica e dell'ingente ammenda imputate a Fagioli e a Tonali), dall'altro firmano accordi milionari di sponsorizzazione con aziende di betting senza farsi alcuno scrupolo: questa non è altro che l'ennesima forma di ipocrisia. Com'è possibile che il presidente della FIGC, Gabriele Gravina, in un primo mo-

-mento condanni la ludopatia come «una piaga sociale» che va ben oltre i confini del calcio e, in un secondo momento, invece, parli apertamente di un «diritto sacrosanto» a scommettere... Ipocrisia!

Se bisogna quindi trovare un colpevole in questa enorme polveriera, la responsabilità non va data ai giovani calciatori, che comunque non sono solo delle vittime, ma va data ai club e ai vertici della FIGC che, offuscati dall'avidità di denaro, hanno consegnato il calcio nelle mani del gioco d'azzardo.

Oltremania, nel Regno Unito, i club della Premier League inglese, in controtendenza con le decisioni prese dalla federazione italiana, hanno concordato nel rinunciare all'impiego di aziende di betting come sponsor principale sulle proprie magliette. Si tratta di un messaggio forte ma allo stesso tempo di una scelta apparentemente più facile per quello che ad oggi è il più ricco campionato al mondo, mentre appare più complicata per il calcio italiano, che è costantemente alla ricerca di nuovi fondi per salvare i club sempre più indebitati.

Il calcio è amore, passione, gioia e sofferenza, gloria e fallimento, è un legame eterno che unisce uomini, donne e bambini; è l'abbraccio dopo un gol, la delusione dopo una sconfitta, è il cuore pulsante della tifoseria in festa, è una scintilla che sfida il tempo e la guerra. Il calcio è soprattutto il linguaggio che tutti comprendono e che batte nei cuori delle persone come una fiamma ardente ed è proprio per la sua potenza e influenza che dovrebbe essere utilizzato per trasmettere dei messaggi e principi che possano unire anime, cuori e nazioni.

di Lorenzo Alfieri

# L'importanza dello sport a livello mentale in età giovanile

Lo stress è diventato una costante nella vita dei giovani, affliggendo molti ragazzi in diverse sfaccettature della loro esistenza. Ci sono molteplici modi per affrontarlo, uno dei metodi più efficaci e salutari è rappresentato dalla pratica regolare dello sport.

Lo sport non è solo un'attività fisica, ma un potente strumento che agisce come valvola di sfogo, consentendo alle persone di liberarsi delle tensioni accumulate nella vita di tutti i giorni. Uno degli aspetti fondamentali dello sport è la sua capacità di consentire la liberazione delle tensioni fisiche ed emotive.

L'attività fisica stimola la produzione di endorfine, noti anche come "ormoni della felicità", che agiscono come analgesici naturali e migliorano lo stato d'animo.

Allo stesso tempo, lo sforzo fisico aiuta a liberare le tensioni muscolari accumulate durante periodi di stress prolungato, spesso provocato anche dall'esperienza scolastica o dalla situazione familiare.

La pratica sportiva offre anche una distrazione positiva dai pensieri quotidiani. Mentre si è immersi in un'attività sportiva, la mente si concentra sul gioco, sull'esercizio o sulla competizione, allontanandosi temporaneamente dalla realtà. Questa pausa mentale può essere cruciale per permettere alla mente di rilassarsi e rigenerarsi, ma anche per riflettere sui propri problemi e cercare una soluzione a questi.

Lo sport regolare concorre al miglioramento della qualità del sonno, che è ben noto essere un altro problema in età giovanile, in quanto per via della pressione mentale a cui i ragazzi sono sottoposti al giorno d'oggi, essi spesso dormono poco e hanno una qualità del sonno molto scarsa. Il riposo è essenziale per il recupero fisico e mentale e la pratica sportiva aiuta a regolare il ritmo sonno-veglia e promuove un sonno più profondo e ristoratore, contribuendo così a gestire lo stress.

Partecipare ad attività sportive offre anche l'opportunità di costruire relazioni sociali positive, cosa fondamentale nella vita di un ragazzo. L'interazione con gli altri membri di una squadra o di una comunità sportiva può essere un elemento chiave nel contrastare la solitudine e nel creare un forte sistema di supporto sociale, e inoltre questi legami possono fornire un'importante rete di sostegno durante periodi stressanti.

Altre qualità sviluppate nell'ambito sportivo sono l'autocontrollo e la disciplina, competenze che possono essere trasferite nella vita quotidiana. Imparare a gestire la pressione durante una partita o a mantenere la calma in situazioni di difficoltà competitive può essere estremamente utile quando si affrontano momenti stressanti al di fuori dell'ambiente sportivo, situazioni in cui col passare del tempo i ragazzi sono sempre meno capaci di tenere a bada le proprie emozioni e finiscono spesso col lasciarsi sopraffare da quest'ultime.

In conclusione, lo sport non è solo una forma di attività fisica, ma un potente *alleato* nella vita dei giovani e nella loro gestione dello stress. La sua capacità di liberare tensioni fisiche ed emotive, offrire distrazione positiva, favorire il sonno ristoratore, costruire relazioni sociali e sviluppare autodisciplina lo rende uno strumento completo e accessibile a tutti. Introdurre lo sport nella routine quotidiana può essere un passo significativo verso una vita meno stressante e più equilibrata, ma soprattutto più *felice*.

di Tommaso Bongiovanni

# “E tu cosa vuoi dalla vita?”

## Ballare, nient'altro

Vi siete mai ritrovati a testa in giù a tenere il ritmo di musica? Oppure a volare sapendo di potervi fidare al 100% del vostro corpo e dell'attrezzo?

Noi della “Pole Dance Virtude Alba” ne sappiamo qualcosa.

Ultimamente si parla solo di calcio, pallavolo, atletica, tennis... Ma esistono altri mille sport capaci di tirare fuori il meglio di noi, di riflettere le nostre più intime qualità, di dire un'immensità di cose senza neanche aprire bocca; una di queste discipline è la pole dance. Quest'ultima nasce in America Settentrionale durante gli anni della Grande depressione.

Oggi giorno quasi tutto il mondo conosce questa forma d'arte,

eppure ancora troppo spesso mi trovo a dover spiegare nei minimi dettagli quale sport pratici! Ho notato, soprattutto parlando con alcuni miei coetanei, che la pole suscita un grande interesse, come se alle sole parole “pole dance” si aprisse un mondo nuovo davanti ai loro occhi. Ora sorge una domanda spontanea che molti di voi si staranno facendo... Cos'è la pole dance?

Come si può dedurre dalla terminologia inglese, questa disciplina è letteralmente una “danza sul palo”, un mix tra danza e ginnastica acrobatica. Uno sport che richiede molto, moltissimo impegno, fatica, dedizione, ma soprattutto passione, perché senza quest'ultima non si otterrebbero risultati tali da riempire il cuore di gioia e regalare soddisfazioni uniche e inestimabili.

La pole giunge nella città di Alba, capitale delle Langhe e meta turistica, nel 2013, quando una giovane universitaria di nome Lisa Mozzone compie il grande passo e apre la sua scuola, sotto la guida di una collega da lei molto stimata che possedeva già da anni un centro fitness.

“Ho scelto di fare questo lavoro non perché la pole è la mia passione, o perché è il sogno che possiedo fin da bambina... Tutt'altro. Pensate che l'unica certezza che avevo da giovane era di non fare l'insegnante... Eppure la vita ti sconvolge i

piani per regalartene di migliori, ed è proprio quello che è successo a me.” Queste sono le parole di Lisa, al giorno d'oggi giudice di gara, atleta che ha partecipato ai mondiali e ha portato a casa la medaglia d'argento, insegnante non solo di noi albesi, ma di tutta l'Italia, (in quanto viene chiamata da scuole che distano non pochi chilometri). Insomma, un orgoglio per noi polers.

“Amo il mio lavoro perché non ci sono limiti, ogni giorno è diverso, sono io che prendo le decisioni per me stessa e sono circondata da persone che mi fanno stare bene. L'atmosfera, le vibes che trasmetto e ricevo, questo ha più valore dello sport in sé”.

Penso non si possa ricevere regalo più bello dalla vita... O sbaglio?

E alla domanda “Perché praticare la pole?”, risponderei (da allieva):

perché si creano sempre nuovi progetti, nuove sfide che ti stimolano a dare il meglio, perché nascono amicizie che fioriscono come le rose in primavera, perché ci si supporta in tutto e per tutto.

Appendersi per aria sapendo con certezza di avere un'insegnante che ti sostiene e ti sprona a migliorare, imparare nuove figure e preparare spettacoli con le persone che ami, cosa vuoi di più?”

Il mio intervento finisce qui, con uno stimolo – per me ma spero anche per voi cari lettori – a lottare per ciò che amate, perché solo così sarete davvero fieri di voi.

Termino dicendo che pratico questo sport da cinque anni ormai e posso dire che nessun'altra disciplina da me provata mi ha insegnato più cose rispetto alla pole: cadere e rialzarsi, provare, sbagliare e insistere per riuscirci.

La pole dance, come tutte le altre discipline legate alla danza, è il linguaggio nascosto dell'anima, interpretato solo da chi ha davvero capito cosa vuole dalla vita: essere felice ballando.

di Chiara Drocco

# IL CASO CLAPS: parte prima

Il 21 gennaio 1977, a Potenza, nasce Elisa Claps, da Filomena Lemma e Antonio Claps ed è la terza figlia dopo i suoi fratelli Gildo e Luciano. Crescendo si dimostra una ragazza credente, molto generosa, alle volte ingenua, ma di animo buono. Infatti frequenta il liceo classico con l'obiettivo di studiare medicina e diventare un medico senza frontiere in Africa. La domenica del 12 settembre 1993 Elisa ha in programma di andare a messa con la sua amica Eliana, per poi raggiungere a pranzo la propria famiglia con Gildo e l'amica. Verso le 11.30 esce di casa per raggiungere la chiesa della Santissima Trinità, la chiesa più centrale di Potenza: questa è l'ultima notizia certa che si ha di lei. Verso le 12.30, Gildo si ritrova Eliana sull'uscio di casa che chiede di Elisa, mentre lui era convinto fosse in sua compagnia. Così Eliana, tornata invano a cercare Elisa davanti alla chiesa, confessa: le due non dovevano andare a messa, in realtà, l'amica scomparsa doveva incontrarsi con un ragazzo e dopo l'appuntamento sarebbero dovute tornare a casa insieme. Gildo chiede del ragazzo con cui la sorella si sarebbe dovuta vedere e scopre che quest'ultimo era un certo Danilo Restivo: un ragazzo di origini siciliane nato nel 1972, trasferitosi a Potenza per un prestigioso incarico lavorativo assegnato al padre, Maurizio Restivo, che in città era molto conosciuto.



[https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Elisa\\_Claps.jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Elisa_Claps.jpg)

Danilo era stato sin da piccolo un bambino particolare: pare che alle scuole elementari spiasse le bambine mentre andavano in bagno e che si annotasse i nomi di ogni ragazzina che riusciva a guardare di soppiatto; ci sono inoltre testimonianze di due persone che, quando erano adolescenti, erano state attirate da Restivo in un posto 'segreto', erano state bendate e legate, apparentemente per gioco, per poi venir ferite da lui con un coltello. Qualche mese prima della sparizione di Elisa, Danilo aveva sviluppato un'ossessione per alcune studentesse fuori sede, sue vicine di casa, che inizialmente si limitava a spiare.

Ottenuto il loro numero di telefono, ha cominciato a chiamarle di continuo, a volte emettendo forti sospiri, altre descrivendo il modo in cui le ragazze erano vestite, altre ancora facendo sentire loro la canzone 'Per Elisa' di Beethoven; il titolo probabilmente era legato alla ragazza da cui era ossessionato in quel periodo, Elisa Claps: la importunava spesso per strada, le chiedeva di uscire e la chiamava insistentemente. Infatti, quando Gildo scopre che Elisa era uscita con Danilo Restivo, si preoccupa immediatamente: chiama casa Restivo, ma il padre di Danilo gli permette di parlare con il figlio per un tempo limitato. Allora tutta la famiglia Claps si reca presso casa di Danilo, volendo parlare insistentemente con lui, che molto agitato e grondante di sudore ribadisce a tutti ciò che aveva detto a Gildo per telefono. Insospettiti dal suo comportamento, provano a tornare nella chiesa in cui Elisa era stata vista per l'ultima volta, ma viene negato loro di controllare tutti i piani della chiesa, poiché il sacerdote della chiesa, Don Domenico Leonardo Sapia detto "Don Mimi", non era presente ed era l'unico a possedere le chiavi di accesso. La scomparsa di Elisa viene denunciata alle autorità, che sottovalutano la serietà della situazione e fino al giorno dopo le indagini non iniziano. Il primo che gli agenti vogliono interrogare è proprio Danilo, ma scoprono che questo non era in casa: Maurizio Restivo comunica loro che si trovava al policlinico di Napoli per sostenere un esame e che sarebbe tornato il giorno successivo.

La polizia lo aspetta, il giorno seguente, alla fermata del pullman a cui sarebbe sceso, ma era stata preceduta dal padre di Danilo che aveva fatto fermare il mezzo in corsa per far scendere il figlio e per recarsi in seguito in questura "spontaneamente". Durante l'interrogatorio, Danilo si contraddice diverse volte e gli agenti notano una ferita da taglio sul dorso della mano sinistra, di cui il ragazzo fornisce una spiegazione alquanto improbabile. Inoltre, la stessa mattina della scomparsa, Danilo era stato portato all'ospedale dalla sorella Anna poiché, oltre al taglio riportato, era tornato a casa con i vestiti completamente insanguinati, i quali vengono richiesti dalla polizia per essere analizzati. Maurizio si rifiuta categoricamente di consegnare i vestiti, così l'ispettore che doveva prendere i vestiti di Danilo contatta Felicia Genovese, il magistrato che gestiva le indagini del caso, che inaspettatamente nega il mandato di sequestro degli indumenti. Passano anni e di Elisa non si hanno notizie, le indagini non procedono e si continua a parlare della scomparsa definendola un allontanamento volontario. Solo successivamente, nel 1999, emerge grazie a Gennaro Cappiello, un collaboratore di giustizia una volta mafioso, che Maurizio Restivo avrebbe offerto cento milioni di lire al marito di Felicia Genovese per influenzarla a lasciare impunito il figlio. Nonostante non ci fossero prove, viene cambiato il capo delle indagini e finalmente viene ispezionata la casa di Danilo, nella cui camera da letto viene trovato il numero di una certa "Licia Genovese", prova che conferma il presunto favoreggiamento. Oltre alla casa di Danilo viene ispezionata in parte la chiesa della Santissima Trinità, ma nulla viene rinvenuto. Infine, nel marzo del 2010, diciassette anni dopo la sparizione, viene ritrovato da alcuni operai il corpo di Elisa Claps, occultato nel sottotetto della chiesa di Santissima Trinità. Vengono anche ritrovati alcuni dei suoi effetti personali, tra cui dei jeans e un reggiseno strappati che alludono ad un'aggressione sessuale. La famiglia Claps sospetta che sia una messa in scena, che il corpo della ragazza per tutto questo tempo sia stato tenuto nascosto da Don Mimì e dall'arcivescovo di Potenza.

Entrambi, infatti, fino a quel momento, si erano mostrati contrari ad un'eventuale ispezione dell'edificio, nonostante fosse stato l'ultimo luogo in cui Elisa era stata avvistata prima della presunta morte...

di Valentina Deltetto e Costanza Fossa

# LETTERE DI CIRCEVILLE

Circleville è una cittadina in Ohio, ed è sempre stata molto tranquilla, fino al 1976, quando quasi tutti gli abitanti iniziano a ricevere lettere anonime; queste erano scritte a mano con una calligrafia squadrata (a volte le calligrafie erano diverse quindi forse c'erano più autori), il francobollo era solitamente di Columbus (città vicina a Circleville) o di Circleville stesso (quindi anche l'autore probabilmente viveva lì) e il mittente affermava di sapere tutto di tutti. Un caso in particolare è quello di Mary Gillispie, una donna autista di scuolabus: un giorno riceve delle lettere e l'autore le dice che la stava osservando da molto tempo e afferma di essere a conoscenza del suo segreto: Mary aveva una relazione clandestina con il sovrintendente scolastico Gordon.

Nelle lettere il mittente dichiara che lei doveva dire la verità, ma Mary le nasconde, cercando di evitarle. Allora un giorno l'autore scrive a Ron, il marito della donna, e gli rivela la verità dicendogli che doveva porre fine al tradimento di sua moglie o, in caso contrario, l'avrebbe ucciso. A questo punto Ron parla con Mary, la quale nega; allora nascondono le lettere, ma il segreto era stato scoperto e tutti ne parlavano. Dopo due settimane l'autore riscrive alla famiglia minacciandola e, dunque, i Gillispie iniziano a pensare che l'autore sia qualcuno della loro famiglia e per dimostrarlo organizzano un incontro con i loro parenti, nel quale arrivano alla conclusione che a scrivere le lettere è un loro parente (ma non ne rivelano il nome) e gli scrivono dicendo di smetterla.

Un giorno Ron è al telefono ed è talmente arrabbiato con questa persona da uscire di casa con una pistola e mettersi in macchina. Purtroppo non sappiamo con chi fosse al telefono perché si scontra e viene ritrovato senza vita. La polizia scopre che Ron aveva sparato, ma non sono riusciti a capire contro cosa e contro chi. Quando analizzano il corpo scoprono che era ubriaco, ma tutti pensano che sia strano perché lui non beveva quasi mai; nonostante questo, dichiarano che l'accaduto sia stato un incidente.

Le lettere continuano ad arrivare e allora Mary è costretta a confessare, ma dice di aver cominciato quella relazione dopo l'arrivo delle lettere.

Il 7 febbraio 1973, mentre Mary sta guidando uno scuolabus facendo la solita strada, vede un cartello con su scritto minacce rivolte a sua figlia; allora Mary scende dalla vettura e toglie il cartello, ma intanto si accorge della presenza di una scatola e la prende, poi torna sullo scuolabus e, tornata a casa, la apre. La scatola conteneva una pistola con un filo attaccato al grilletto e messo in modo che, quando la donna avesse aperto il contenitore, il colpo sarebbe partito. Ciò non accade e Mary porta subito la scatola dalla polizia. Gli agenti non trovano nessuna impronta sulla scena, se non quella di una scarpa che però né riescono a far risalire ad alcuna persona, né sono sicuri che sia l'impronta del colpevole. Analizzando la pistola si rendono conto che qualcuno aveva provato a cancellare il numero di serie, ma attraverso degli esami riescono a risalire al proprietario: Paul Freshour (il cognato di Ron); ma questo dichiara di essere innocente e che la sua pistola era già scomparsa da un po'. In seguito la polizia chiede a Paul di fare il test della calligrafia e scoprono che la sua scrittura è abbastanza simile a quella di alcune lettere e ritengono che ciò sia abbastanza per accusare l'uomo di tentato omicidio e arrestarlo. Il processo di Paul inizia nel 1973 e un uomo che lavorava nel dipartimento dello sceriffo dice che Paul aveva confessato di aver scritto delle lettere, ma l'uomo ha sempre negato (infatti le sue impronte non erano mai state trovate da nessuna parte e l'impronta delle scarpe non coincideva con il suo numero), nonostante questo viene condannato a 25 anni, ma sta in prigione solo 10 anni. Tuttavia mentre Paul è in carcere non solo le lettere continuano ad arrivare, ma vengono mandate anche a lui stesso; tuttavia molti ritengono che se le sia scritto da solo (nonostante in prigione tutto quello che scrivi e mandi venga controllato); la prigione aveva, dunque, provato a metterlo in solitaria per vedere se le lettere smettersero di arrivare (in quanto in solitaria non si pos-

-sono mandare messaggi a nessuno), ma queste non si fermano. Allora come ultimo test la polizia prova a fare a Paul quello del poligrafo (per vedere se dicesse la verità) e lo passa, quindi capiscono che forse era davvero innocente.

Durante questi anni Martin Yant (il giornalista locale) passa molto tempo a indagare su questa storia e scopre che Mary aveva detto allo sceriffo che un altro autista dello scuolabus aveva dichiarato che, il giorno della scoperta della scatola, aveva fatto la stessa strada di Mary poco prima, e che c'era una macchina gialla con un uomo ben piazzato, molto alto e con i capelli biondi (descrizione che non combacia con l'aspetto di Paul).

Ma nel momento in cui il giornalista inizia a parlare di quello che stava scoprendo, comincia a ricevere delle lettere e il mittente dice che c'erano tante altre trappole in giro per la città, ma la polizia non ne ha mai trovata nessun'altra.

Riguardo a questo caso ci sono molte teorie: alcuni pensano che a scrivere le lettere sia David, un collega di Mary, in quanto aveva un amore, non ricambiato, per lei.

Altri ritengono che l'autore sia Will, il figlio del sovrintendente scolastico, in quanto le lettere pare fossero firmate con "W".

Paul, invece, sosteneva che a scrivere le lettere fosse Karen, la sua ex moglie, e che l'uomo che era stato visto dall'autista fosse il suo fidanzato. Inoltre Karen, che era la sorella di Ron, era l'unica persona che sapeva dove Paul nascondesse la pistola, e quando l'uomo è andato in prigione lei ha ottenuto la custodia dei figli e della casa (che aveva perso durante il loro divorzio). Ma è importante ricordare che le lettere arrivavano a molti abitanti e non solo ai Gillispie, quindi lei non avrebbe avuto motivo per scrivere a tutti.

di Virginia Bo

# IL FEMMINISMO DI NONNA RITA

Le recenti azioni di violenza nei confronti delle donne hanno indotto la nostra comunità a porsi degli interrogativi e a formulare riflessioni di vario tipo; tra queste è immancabile quella sul femminismo, la sua rilevanza sociale e i modi in cui si articola in quanto movimento. I punti di vista dai quali si può osservare la questione del femminismo sono innumerevoli; la mia scuola, però, mi ha insegnato che spesso, per capire il presente, è necessario indagare gli eventi del passato. Per questa ragione ho deciso di chiedere un'opinione a un importante personaggio del femminismo del secolo scorso: mia nonna Maria Rita.

Emma: *Buonasera. La prego, si presenti.*

Nonna: Sono nata in campagna, a Castagnole delle Lanze, e la maggior parte della mia vita l'ho passata in un paesino di campagna. Ho lavorato, mi sono formata una famiglia, ho vissuto abbastanza bene, seppur affrontando problemi che si presentano sempre nel corso di una vita, no?

Adesso, all'età di 75 anni, come posso dire, se guardo indietro non mi par vero di avere già quest'età.

Comunque apprezzo moltissimo la famiglia che ho intorno e le mie nipoti con le quali passo molto tempo.

*Grazie, ora passiamo alla vera intervista.*

*Le porrò alcune domande riguardo al femminismo quando era più giovane, quindi circa negli anni '70.*

*Quando aveva vent'anni, credeva di avere un ruolo nella lotta femminista?*

N: No. Sentivo che c'era questo movimento e come idee mi sentivo partecipe, come fatti no. Anche se in quegli anni ho anche abitato in città. Come fatti no perché qui, in un piccolo paese di campagna, non è che fosse evidente questo "movimento femminista". Però si sentiva che le donne volevano questa rivalsa: volevano i diritti che spettavano loro, non ce la facevano più ad avere i soliti ruoli. Comunque io ero abbastanza soddisfatta perché lavoravo in negozio, non ero relegata solo come figlia, avevo anche un po' di indipendenza.

*E: Negli anni '70 avveniva la seconda ondata femminista in Italia, il cui scopo era ottenere la parità di genere riconoscendo le differenze tra uomo e donna.*

*Come considerava le proteste femministe dell'ondata degli anni '70?*

N: Beh, io negli anni 70 ero a Torino... mi ricordo che c'era stato il referendum per l'aborto, e io ero andata a votare.

E: E per cosa ha votato?

Ho votato per l'aborto, perché era giusto che dovesse decidere la donna.

Poi non ho visto un gran protestare, forse perché non è che frequentassi dei gruppi o persone che facevano parte di quello. Poi in quegli anni c'erano anche altre cose a cui interessarsi; più che il femminismo, eravamo molto preoccupati a causa di questa nuova ondata di terrore [riferendosi alle brigate rosse].

*E: Qual è la differenza più grande che nota nella vita quotidiana della donna oggi rispetto a ieri?*

N: L'indipendenza e l'emancipazione... nella vita quotidiana si tratta di poter fare le proprie scelte senza



dipendere da padre o marito. Una volta se la donna non era accompagnata non poteva uscire... adesso esce anche da sola, non c'è bisogno di avere un padre o un fratello.

E: *Era una consuetudine?*

N: Sì esatto, una consuetudine.

Poi, l'autonomia nel muoversi: avere un'auto propria. Prendere delle decisioni, anche nell'ambito familiare. Decidere dove andare a lavorare, studiare.

E: *Secondo lei, abbiamo ancora bisogno del femminismo? E perché?*

N: No, adesso ogni donna è, oltre che emancipata, istruita. Quindi conosce benissimo da sé le cose che sono importanti per lei, può decidere.

E: *Quindi la possibilità di scegliere di studiare ha avuto un impatto?*

N: Sì, penso che sia quella la chiave di tutto.

E: *E nei casi nei quali la donna subisce violenza, crede che il femminismo abbia fallito?*

N: No; quello succede in ambiti nei quali la donna non ha l'istruzione necessaria per evitare queste situazioni o per superarle. Una società più istruita ha fatto avanzare anche le donne.

E: *Invece gli uomini hanno ancora bisogno di femminismo?*

N: Certi uomini sì; forse non del femminismo ma di più istruzione, anche loro. Perché una persona istruita non arriva a fare certi gesti sulla propria compagna [riferendosi ai femminicidi recenti].

E: *Oggi mettiamo in dubbio la famiglia tradizionale, interrogandoci sui ruoli di madre e padre. Ma lei ha affrontato una*

*situazione difficile, poiché nella sua famiglia è stata il solo punto di riferimento dopo il lutto che vi ha colpito. Come ha vissuto questa situazione?*

N: Lavorando, riempiendo le giornate di lavoro, lavoro, lavoro. Inoltre avevo intorno il resto della famiglia e le ho superate anche perché i figli sono stati di aiuto.

Forse, siccome ero giovane, era meno difficile prendere delle decisioni.

Si prendono delle decisioni perché in quel momento sei costretto: non c'è nessuno che ti aiuta, devi mettere il coraggio.

Per esempio quando siamo stati costretti a cambiare casa e abbiamo dovuto pensare di ristrutturare una casa in campagna: sembrava la sistemazione migliore, piuttosto che pagare un affitto per tutta una vita.

[..]

Tutti davano dei consigli, fai così fai così, e alla fine facevo quello che mi pareva. O meglio, quello che mi pareva più giusto.

Poi, ogni tanto ho pensato: "Se avessi fatto in un altro modo...", ma bisogna considerare che non c'era molto da scegliere.

E: *Quali sono state le scelte più importanti che ha preso in autonomia?*

N: Forse lasciar partire tua mamma per l'Erasmus. Mi spaventava che lei andasse via un anno. Era l'anno 1998. Ma siccome anche lei aveva un bel carattere volitivo, ho detto di sì e poi è andata. Sono anche andata a Lione a trovarla, da sola, in treno.

In quegli anni lì non partivano in tanti, l'Erasmus era agli inizi.

E: *La mia bisnonna è stata una donna determinata nel prendere decisioni senza stare ad ascoltare pareri. Ha gestito un negozio, è stata una delle prime a prendere la patente e a donare il sangue a Castagnole, quando le è stato proposto. Inoltre ha vissuto da sola fino a 97 anni.*

*Sua madre era una donna indipendente, crede di aver preso in parte da lei il suo carattere?*

N: Sì, perché avevo sempre davanti agli occhi le sue scelte. Qualcosa lo approvavo e qualcosa no, perché era troppo avventata.

E: *La ringrazio per aver rilasciato l'intervista, fornendo un prezioso contributo anche storico.*

N: Grazie a te!

Il femminismo ha creato un impatto anche senza consapevolezza, dando opportunità e possibilità senza dover lanciare reggiseni, come testimonia mia nonna; sostiene di non aver fatto parte del movimento femminista, eppure ha sfidato delle norme che all'epoca erano ancora ferree, soprattutto in termini di indipendenza sociale e autonomia di scelte.

di Emma Bonamico

# LA STORIA DEGLI ORSI IN TRENTINO



Negli anni '70 gli orsi erano ormai praticamente scomparsi dal Trentino. Tra il 1959 e il 1978, il ripopolamento era stato tentato tre volte, ma era fallito, perché gli animali erano stati allevati in cattività, e quindi, abituati alla presenza dell'uomo, non erano riusciti a sopravvivere in natura. Nel 1996 arrivarono fondi europei per il ripopolamento, ma in questo caso, gli orsi fino a quel momento avevano vissuto in Slovenia liberi nei boschi: per questo, gli animali "importati" si adattarono subito, diventando più di cento in una ventina d'anni. Essi avrebbero dovuto ripopolare gran parte dell'arco alpino, ma si concentrano tutti in una piccola zona del Trentino centro-occidentale.

Nel 2004 la gestione degli orsi passò alla provincia di Trento, il cui compito era di prendere precauzioni, come i cassonetti anti-orso e la creazione di corridoi faunistici, per evitare che gli animali entrassero in contatto con gli uomini. Tuttavia non venne data la giusta considerazione a queste proposte, che non vennero dunque mai applicate: di conseguenza, spesso orsi ed esseri umani si incontrarono. Per esempio, nel 2014 un'orsa di nome Daniza, in compagnia dei suoi cuccioli, aggredì un uomo che cercava i funghi. Durante il tentativo di cattura Daniza morì per un errore con l'anestesia. Nel 2017, due cacciatori si imbattono in un orso, chiamato KJ2, che li aggredì e venne, per questo motivo, abbattuto. Per DJ3, un orso che aveva attaccato alcune pecore, vennero invece prese misure differenti: dopo essere stato anestetizzato, venne trasportato in una zona confinata, chiusa e recintata destinata agli animali pericolosi, una sorta di carcere.

Fino a quando arrivò JJ4.

JJ4

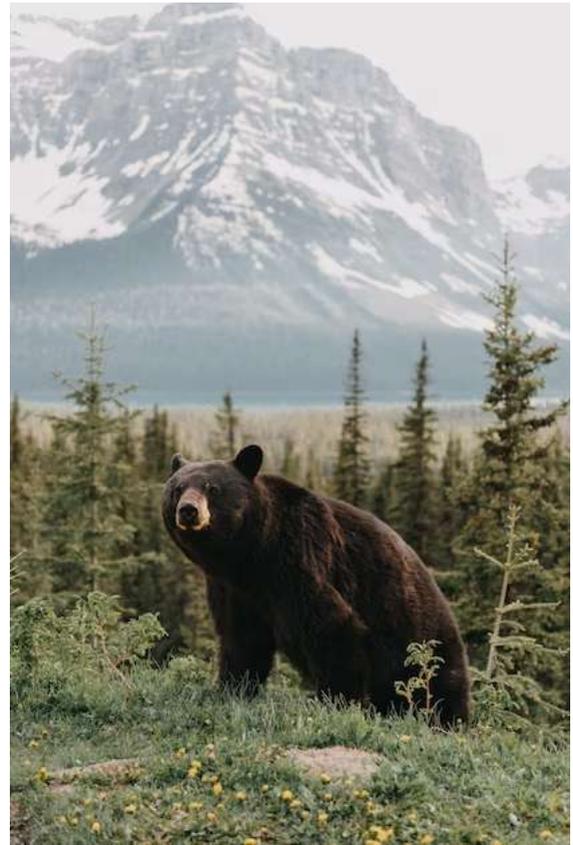
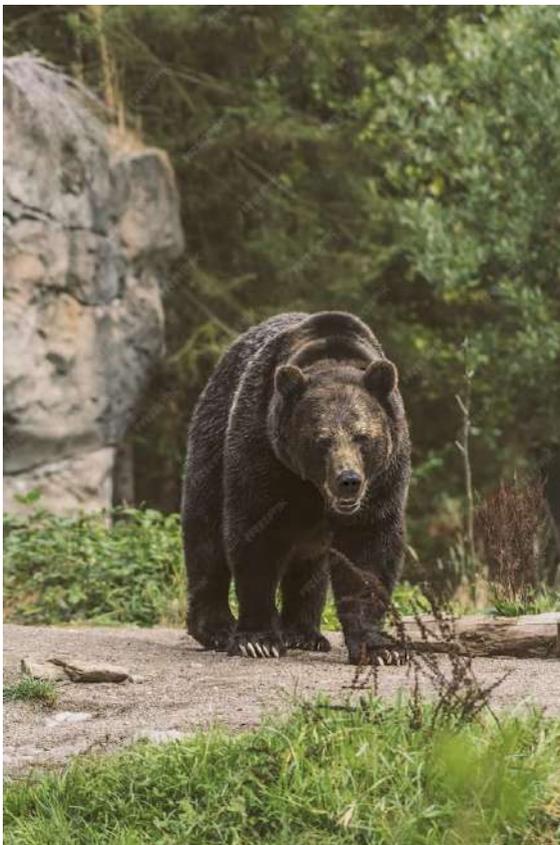
Si sentì parlare di JJ4 per la prima volta quando l'orsa attaccò due uomini. L'orsa, dopo essere stata sottoposta a giudizio, venne lasciata libera. Dopodiché, scomparve, almeno fino al 5 aprile 2023, quando avvenne un fatto tragico e

drammatico. Quel giorno un uomo, Andrea Papi, percorrendo, come sua abitudine, un sentiero di montagna, si imbatté in JJ4, in compagnia dei suoi cuccioli. L'orsa attaccò e Andrea Papi morì ucciso dall'animale dal quale probabilmente non ebbe neanche il tempo di scappare. Questo episodio è la goccia che fece traboccare il vaso per l'opinione pubblica, ormai desiderosa di risolvere definitivamente il problema degli orsi. A maggior ragione, l'indignazione crebbe quando si scoprì che i movimenti di JJ4 non erano tracciati perché la batteria del radiocollare che avrebbe dovuto monitorarne gli spostamenti era scarica e non era stata sostituita. Un'orsa che aveva già attaccato gli uomini non avrebbe dovuto essere lasciata senza tracciamento, soprattutto perché aveva dei cuccioli ed è noto che le mamme orse possono diventare aggressive se percepiscono una minaccia per i loro piccoli.

Un altro problema sorge proprio riguardo ai cuccioli: è frequente che gli orsetti si ritrovino da soli, perché si sono persi o perché la madre è stata abbattuta. Nella gestione dei piccoli, l'obiettivo è non farli abituare alla presenza umana e, se devono essere portati per un periodo in cattività, fare in modo che aumentino di peso, che crescano e soprattutto che non vedano mai l'uomo, perché non si abituino al cibo preparato e agli ambienti chiusi. Questa pratica può sembrare crudele, ma, in realtà, rendere gli orsi animali praticamente domestici e non più pericolosi li priva per sempre della loro libertà, dato che non sarebbero capaci di riadattarsi alla sopravvivenza, non essendo cresciuti come gli altri. Tutti i cuccioli hanno diritto alla loro vita.

Ci sono stati esempi di orsetti gestiti perfettamente, come M56, trovato ferito, in seguito curato e poi liberato, senza che volesse di nuovo avvicinarsi agli uomini. Sfortunatamente sono pochi i casi virtuosi, e la maggior parte degli orsetti salvati è costretta a vivere in recinti sin da pochi mesi di vita. Ad esempio, M89, orsetto precipitato giù da un dirupo poco tempo dopo la vicenda di JJ4, venne salvato e fatto vivere in cattività per 120 giorni. Arrivato il momento della liberazione, la provincia non l'autorizzò per paura che un caso simile a quello di JJ4 potesse ripetersi, condannando così M89 alla reclusione a vita.

In Trentino sono morti o scomparsi quarantasette orsi tra il 2005 e il 2023, e in quest'ultimo anno sono stati trovati sette orsi uccisi, di cui tre avvelenati, da persone che probabilmente agiscono in modo avventato, a causa di incidenti fortuiti, per cui gli orsi non sono da ritenere direttamente colpevoli. Tutti questi tipi di aggressione, o addirittura di omicidio, non sarebbero capitati se noi uomini avessimo preso le giuste misure.



Sapendo che gli orsi ci sono, è necessario gestire la loro presenza in modo efficace, e questo compito spetta a noi uomini. Dato che siamo noi gli animali "intelligenti", sta a noi decidere il da farsi! Il radiocollare deve funzionare, per permettere di sapere sempre dove si trovano gli orsi e prendere le giuste precauzioni per evitare contatti potenzialmente pericolosi, come quello di Andrea Papi. La morte di questo ragazzo è il manifesto del monitoraggio insufficiente. Non bisogna voler ricorrere all'abbattimento, come deciso per JJ4 e KJ2. Il problema va risolto con le giuste misure, non con la violenza: uccidere gli orsi è sbagliato, perché è una soluzione terribile che diventa, con il tempo, ingestibile, dato che i cuccioli lasciati liberi entrano in contatto con l'uomo e, come si è visto, possono perdere la loro libertà. La presenza degli orsi non è di per sé problematica, ma è essenziale che noi uomini ci prendiamo le nostre responsabilità. Gli orsi sono solo molto curiosi e questo, senza le giuste precauzioni, può portare a conseguenze negative o drammatiche sia per noi uomini sia per gli orsi stessi, abbattuti, condannati a vivere senza la loro mamma, o reclusi a vita.

di Sebastiano Mangino

# PAOLO PELLEGRIN IN IRAQ

Pistole. Bandiere. Fumo. Rivoli di sangue. La desolazione irachena. I volti divengono polvere. La polvere fa soldato. Pare di udire gli spari, la corsa di chi cerca scampo. Il motore di una camionetta. Le lacrime di una moglie. Le urla di una figlia. È la battaglia di Mosul del 2016, un evento terribile, raccontato attraverso gli occhi (e l'obiettivo) di Paolo Pellegrin.

Paolo Pellegrin nasce a Roma in una famiglia di architetti della capitale; forse influenzato dall'ambiente in cui è cresciuto intraprende la facoltà di architettura, che poi lascerà a pochi esami dalla fine per dare voce alla sua sensibilità attraverso la fotografia. Dopo nove anni da freelance passati prevalentemente in camera oscura inizia a girare il mondo, diventando uno dei più influenti fotoreporter del fotogiornalismo mondiale. Pellegrin ritrae i segni della follia umana sui corpi e sui luoghi del mondo: egli cattura la violenza nelle sue molteplici sfaccettature, mostrandocela attraverso una fotografia di denuncia che spesso non si serve di colori, perché come dice lui stesso: *“senza colore si sottrae una parte di realtà e l'immagine acquista una carica simbolica più forte.”*

Nell'autunno del 2016 Paolo Pellegrin si reca in Iraq, più precisamente nell'assediate città di Mosul, per affiancare il giornalista James Verini. La battaglia per Mosul ha visto le forze militari curde e irachene liberare la città, che era nelle mani dello Stato Islamico dal giugno 2014. Quando Verini e Pellegrin giungono a Mosul lo stato islamico la occupava da più di due anni ormai; ad accogliere i giornalisti c'erano cartelloni, insegne, fotografie, mazzi di fiori e candele di plastica ammassati dovunque l'occhio potesse poggiarsi: ai bordi delle strade, davanti a negozi e ristoranti, alle moschee, ai ponti e ai cavalcavia, sulle colline e sulle rive del fiume, su case, lampioni, finestre e guardrail. Dalle facciate lacerate degli edifici che si affacciano sulla strada del mercato pendevano foto a forma di poster delle vittime. Guidando in città era necessario guardare i volti, non c'era scelta. Il memento mori era di tutte le taglie: alcuni morti sono stati calciati in acqua, altri gettati in fosse comuni; alcune tombe erano così grandi da essere visibili attraverso telecamere satellitari.

*Lo Stato Islamico, qualunque cosa fosse, era un culto della morte, era ormai fin troppo ovvio.*



*Migliaia di civili iracheni in fuga giungono in un'area di detenzione controllata dall'esercito iracheno e dalle milizie Hashed. Iraq, 2016*



*Scena di vita quotidiana al campo profughi di Arbat, che ospita circa 15000 persone. Iraq, 2015*





*Durante l'estate, nel tentativo di prevenire attacchi aerei della coalizione, i combattenti dell'Isis hanno dato fuoco ai giacimenti petroliferi intorno a Qayyarah, una città a sud-est di Mosul. Da allora gli incendi hanno emesso nell'atmosfera un fumo nero nocivo.*

*Iraq, 2016*



*Persone fuggono dalle zone controllate dall'Isis a Qayyara. Iraq, 2016.*



*Le persone fuggono dalle zone controllate dall'Isis portando con sé i loro averi e, nel caso degli agricoltori, le loro pecore. Durante l'estate, nel tentativo di prevenire attacchi aerei della coalizione, i combattenti dell'Isis hanno dato fuoco ai giacimenti petroliferi intorno a Qayyarah e da allora gli incendi hanno emesso nell'atmosfera un fumo nero nocivo. Iraq, 2016.*



*Persone dal villaggio di Bajurbuk; l'ISIS ha detto loro che sarebbero stati portati tutti a Mosul al mattino, così nel cuore della notte sono fuggiti dal villaggio e hanno trovato rifugio dietro le linee dei peshmerga. Iraq, 2016.*

di Federica Truda

Tutte le foto appartengono a Paolo Pellegrin

# DUE SECOLI, DUE MUSICHE

Se nel precedente articolo si sono analizzate la grande popolarità della musica inglese e americana del secolo scorso e come quest'ultima sia stata, a livello mondiale, maggiormente conosciuta e apprezzata -tendenza ancora presente oggi e difficilmente, a mio avviso, modificabile- in questo si riflette su alcuni cantanti e brani particolarmente significativi nel panorama della musica inglese, americana e italiana dei giorni nostri.

## Canzoni inglesi

Ed Sheeran è sicuramente uno dei cantanti più conosciuti e influenti della canzone britannica, soprattutto per brani d'amore come "Perfect" o "Shape of you". Intorno al 2010, la boy-band "One Direction" conquista il cuore di tantissime ragazze con "What Makes You Beautiful" e "Story of My Life". Dopo lo scioglimento del gruppo, uno dei suoi componenti, Harry Styles, si lancia nel mondo dei solisti col suo omonimo album del 2017, e poi più tardi con canzoni diventate famosissime, come "As It Was". Dua Lipa è un mito per molti, in particolar modo dopo che a lei è stato affidato il singolo "Dance the night", colonna sonora del recente film "Barbie". Tra i gruppi, spiccano i Coldplay, conosciuti soprattutto per canzoni come "Viva La Vida" e "Something Just Like This".

## Canzoni americane

Agli inizi del millennio, tra i gruppi più famosi ci sono sicuramente i Green Day, grazie canzoni pop-punk come "American Idiot" e "Wake Me Up When September Ends". Proprio nel 2000 Britney Spears fa uscire "Oops!... I Did It Again" e, nel 2003, "Toxic", due brani che diventeranno icone dei primi anni Duemila.

Oggi la cantante americana più famosa e più ascoltata è sicuramente Taylor Swift, che, grazie a brani come "Shake It Off", "Cruel Summer" e non solo, si è conquistata un vero e proprio esercito di fan, le Swifties. Non si possono poi non menzionare Billie Eilish con, per esempio,

"Happier Than Ever" e Lady Gaga con la sua "Shallow", in collaborazione con Bradley Cooper. Come dimenticarsi di Bruno Mars con "When I Was Your Man", "The Lazy Song" e insieme a Mark Ronson, "Uptown Funk", così come di Pharrel Williams, che ha ottenuto, grazie al singolo "Happy", colonna sonora del film "Despicable Me 2", il suo più grande successo.

## Canzoni italiane

Avete presente quando nei film, nel deserto passa una balla di fieno? Così appare la situazione della musica italiana, se confrontata con i colossi inglesi e statunitensi: come anche in passato, pochissime canzoni italiane vengono ascoltate anche all'estero negli ultimi anni. I Maneskin, grazie alla vittoria all'Eurovision del 2021, che ha procurato fama mondiale a brani come "CORALINE", "I WANNA BE YOUR SLAVE" e "VENT'ANNI", sono un'eccezione nel panorama internazionale della musica rock.

Nur Al Habash, direttrice operativa della Fondazione Italia Music Lab, sostiene che "è necessario (...) riconoscere che (...) l'identità musicale italiana più apprezzata all'estero è anche e soprattutto quella sintetica ed elettronica". In effetti l'elettronica, il rap, l'urban e l'indie fanno ormai parte delle playlist di tutti. Questi generi sono i più ascoltati nelle discoteche e la maggior parte dei ragazzi li adora. E' certo che in questo tipo di musica, fino a pochi anni fa considerata poco commerciale, si intravede il futuro della musica italiana e internazionale. Ma se un giorno qualcuno dovesse mai esclamare "Che capolavoro!" ascoltando "VETRI NERI", senza nemmeno ricordare pilastri del rock come i Queen, sappia che incorrerà nell'ira del sottoscritto e di tutti coloro che apprezzano la buona musica!

di Lorenzo Oreste Armini

# FEDERICO HURTH

“Wasted youth” ovvero deterioramento, divertimento, sofferenza, ebbrezza, dannazione. Un singolo istante, inviolabile ed incancellabile. Un'esplorazione nei segreti di un diario, oscuro, alcune volte malinconico. Federico Hurth, fotografo di origini Svizzere, ci mostra un'istantanea sul mondo. Il suo occhio artistico è immerso in un obiettivo che cattura il momento senza fronzoli, senza abbellimenti; l'artista ci rivela la realtà esattamente per com'è, come l'ha vista il suo occhio.

Nel progetto intitolato “Wasted youth”, Federico Hurth cerca di esprimere ciò che è definito già nel titolo del suo lavoro e per farlo non ha bisogno di altro se non della sua macchina fotografica, rigorosamente a pellicola.

L'artista non usa nessun tipo di effetto post-produttivo, nessuna luce, nessuna posa; è scarno, realistico, quasi violento, l'impatto delle immagini colpisce, giudica e mostra una realtà sconvolgente.

Spesso lo stesso Federico sente le situazioni che fotografa: feste, divertimento che nascondono un desiderio di fuga, in una “sonic youth” dove la nuova generazione usa come sedativo l'estremo. Una fotografia sotto alcuni aspetti oscura, che aiuta ad interpretare quanto lo scenario ed i sentimenti ritratti siano proiettati nell'ombra della notte, laddove gli occhi non si soffermano e dove ciò che si nasconde, tramite la lente dell'artista, viene portato a galla.

L'estetica del progetto riporta a un punk gotico proiettato nella modernità di cui siamo partecipi. Una gioventù bruciata, persa, devastata, in un'ottica dell'esagerazione e dell'evasione.

Questo progetto, nella sua intensità, richiama nella mia mente un marchio di moda che oggi fa molto scalpore: “ERD”, Enfants Riches Déprimés. Forse non a caso, lo stesso fotografo spesso veste questo marchio, un brand del direttore creativo e proprietario Henri Alexander Levy. La maison, come rivela il nome, nelle sue creazioni mette in luce, riprendendo uno stile punk ed oscuro, una

vita immersa nella noia derivata dalla ricchezza, dalla profonda inquietudine che spesso si manifesta in chi possiede tutto e la conseguente, inevitabile ricerca di oltrepassare il limite che sfocia a volte anche in malattia mentale.



Entrambi i progetti sprofondano nell'estetica del male, del peccato e del rimpianto; il sentimento umano è trasportato alla scoperta di ciò che sconfigge la noia di un lento annegare nel dolore: la ricerca dell'estremo.

Proprio come i fiori del male di Baudelaire, non esiste limite al bello, che si confonde così con il brutto, con ciò che fa ribrezzo e ci porta in uno strapiombo, in una voragine, nel vuoto, non esiste etico o ingiusto; l'attimo, solo l'attimo esiste, avvolto in una cortina di fumo.

Alla fine dunque tutti siamo uguali, tutti cerchiamo di fuggire da qualcosa e forse non importa se sei ricco o meno, tutti viviamo nel desiderio di esprimerci liberamente e reprimiamo ciò che fa fatica ad essere accettato, tutti viviamo in una profonda inquietudine. Dal progetto del fotografo si rivela una gioventù che lentamente, dietro le note di una chitarra elettrica e di un amplificatore che suona in un seminterrato, si spegne come la cenere di un mozzicone di sigaretta.

Come se l'artista volesse dirci che, anche se nessuno ci fa caso, la nostra "wasted youth" esiste... e sta gridando.



di Jacopo Valsania

Tutte le foto appartengono a Federico Hurth

# E FUI SOLTANTO UN'ISTERICA

È il 1598 quando a Palazzo Vecchio, Firenze, un celebre urlo pervade silenziosamente in tutta la sua catarsi le stanze della residenza de' Medici; un'esplosione di rabbia, frustrazione e risentimento che si fanno strada dalla mitologia allo scudo ornamentale commissionato dal Granduca fiorentino a Caravaggio. Protagonista dell'opera è Medusa, o meglio, lo straziante grido lanciato dal suo capo appena mozzato che sembra, con un atto estremo, voler far sgorgare fuori dai polmoni quel rancore a lungo represso: la violenza di Poseidone, la violazione del proprio corpo, la trasformazione in una creatura mostruosa per scontare la pena di un crimine di cui lei stessa era la vittima; per molti emblema della stigmatizzazione del dolore femminile, l'urlo di Medusa sarebbe da altri ridotto in un aggettivo oggi di uso comune, ma che "si trascina appresso secoli di pregiudizio, pseudoscienza e misoginia": "isterico".



Per imbatterci per la prima volta nel termine "isteria", è necessario risalire alla sua etimologia: "ἰστέρα", termine utilizzato da colui che ancora oggi è considerato padre della medicina scientifica, Ippocrate, per in-

-dicare l'utero, ossia quell'organo che secondo i suoi studi sarebbe stato alla base di molteplici disturbi di natura fisica o psichica appartenenti al mondo femminile (tra questi, per citarne alcuni, attacchi epilettici, difficoltà respiratorie, nevralgie e paralisi). Nonostante diversi studi abbiano dimostrato come il corpus ippocratico abbia subito varie interpolazioni, e risulti pertanto difficile constatare se il medico greco sia effettivamente stato il primo ad aver trattato l'esistenza di tale malattia, è incontestabile che questa descrizione di un vero e proprio movimento dell'utero (responsabile dei sintomi sopra riportati e causato dall'astinenza sessuale da parte della donna) sia stato nei secoli successivi oggetto di profonda strumentalizzazione.

Primo, e forse più importante, attore di questo indottrinamento fu indubbiamente l'affermarsi del Cristianesimo, secondo cui l'isteria altro non era che la prova di un'alleanza con il Male, la manifestazione di quell'inferiorità morale che rendeva la donna "mas occasionatus"<sup>2</sup> (maschio mancato) e la spingeva ad aderire alla stregoneria. Nuovamente assistiamo dunque al discredito del dolore femminile, ad un fenomeno in cui disturbi e disagi altro non erano che una schiacciante prova di una possessione demoniaca radicata nella natura stessa della donna che torna ad essere vittima del suo stesso dolore e, invece di una cura, le viene offerto l'esorcismo, la prigionia, la morte. Bisognerà aspettare quasi due millenni dai primi studi ippocratici perché venga smentita l'ipotesi di un utero errante o dell'intervento di entità maligne e ci si cominci veramente ad interrogare sulla natura di tali disturbi. Nonostante il progresso della medicina in epoca illuminista, il processo di dissociazione della malattia dalla funzione riproduttiva allora attribuita al corpo femminile sarà tutt'altro che immediato: in una società dove la donna era unicamente portatrice di attributi atti a procreare e ad adempiere al suo ruolo di madre, era inevitabile che non soddisfare la propria natura avrebbe portato ad uno stato di disa-

-gio e follia. Saranno Charcot, uno dei padri della psicopatologia, prima, e Freud, suo allievo, poi ad associare l'isteria non all'utero ma al cervello, cominciando a studiare la malattia anche su pazienti di sesso maschile. Eppure è ancora la donna a rimanere protagonista: strettamente legata al complesso di Edipo, l'isteria non si allontana da quel concetto di insoddisfazione, questa volta degli impulsi della propria libidine e sessualità ("Io sono fermamente convinto che la grande maggioranza di nevrosi nelle donne ha la propria origine nel talamo"<sup>3</sup>).

Neanche un secolo ci separa dall'espunzione dell'isteria dal "Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali", avvenuta nel 1987, dove per la prima volta viene eliminato qualsiasi riferimento al genere del paziente nella trattazione di un disturbo individuato come somatoforme. Non sono però bastati i più recenti studi a liberare le spalle della donna dal peso di più di duemila anni di storia, con risultati che ancora oggi gravano anche al di fuori della psichiatria.

Le conseguenze dell'isteria sono infatti ancora facilmente reperibili nella società odierna, a partire dal nostro linguaggio, dove l'aggettivo "isterico" presenta quasi sempre una desinenza di genere femminile e si trova di solito attribuito a pregiudizi e luoghi comuni sulle mestruazioni (tornando paradossalmente a quell'antica concezione di utero vagante causa di qualsiasi disturbo nel corpo femminile). Ma le ripercussioni della malattia non si fermano qui: basti pensare all'ambito sanitario, alla costante sottovalutazione del dolore femminile, frequentemente attribuito all'esagerazione o a cause psicologiche anziché fisiche, un fenomeno che riporta in vita quotidianamente quella Cassandra mai ascoltata nelle sue profezie.

Ne rappresenta un esempio diretto di tale condizione l'endometriosi, una malattia responsabile di lancinanti dolori, spesso persistenti e cronici, che accompagnano il ciclo mestruale: circa il 6-10% delle donne ne è affetta, eppure si tratta ancora oggi di un disturbo sconosciuto, tenuto in silenzio perché considerato "nella norma", oppure per non alimentare quell'immaginario comune che fa delle donne mestruate delle creature folli, prive di controllo, all'apice dell'emotività che tanto già le contraddistingue.

*"A man is allowed to react, a woman can only overreact"*: così definisce la cantautrice Taylor Swift quel "diverso vocabolario" che le donne vedranno inevitabilmente utilizzato a proprie spese, ancora costruito su quelle fondamenta di controllo imposte dall'isteria. Se il rendere esplicito uno stereotipo sembra essere il primo passo verso la sua estirpazione, le nuove generazioni sembrano invece preferire appropriarsi di quella rabbia che per anni le ha rese "isteriche" per esplorare ancora più nel profondo l'emotività femminile e non solo, attraverso movimenti quali la "female rage" (oggi protagonista di innumerevoli opere cinematografiche e letterarie). La volontà non è più quella di zittire quell'urlo di Medusa, ma di farne un coro.

di Giorgia Minasso

<sup>1</sup> Jennifer Guerra, *"Come l'isteria è stata usata per secoli per imprigionare le donne"*, 18/01/2019

<sup>2</sup> Heinrich Kramer e Jacob Sprenger, *"Malleus Maleficarum"*, 1487

<sup>3</sup> Sigmund Freud, *"Il meccanismo psichico del fenomeno isterico"*, 1893

# L'ETÀ DEL MALESSERE

Ambientato nella Roma del dopoguerra, *L'età del malessere* è un romanzo di Dacia Maraini, pubblicato nel 1963, che segue la vita di Enrica, ragazza di diciassette anni, che vive in uno squallido e degradato quartiere della capitale e studia, con poche intenzioni, computisteria.

Lasciata a se stessa da genitori assenti – un padre eccentrico e invisibile, dedito solo a costruire invendibili gabbie per uccelli, e una madre logorata da un lavoro infelice, che presto si ammalerà e la lascerà sola – Enrica si ostina a rincorrere Cesare, eterno studente di legge e ormai uomo adulto di 28 anni, con cui aveva perso la verginità 3 anni prima e di cui si era innamorata, nonostante fosse consapevole che la stesse soltanto usando, poiché già fidanzato.

Enrica vive tutti i legami affettivi come in uno stato di freddo sonnambulismo, specialmente con Cesare e gli altri personaggi maschili.

Lei è consapevole che Cesare non la sposerà mai, come potrebbe d'altronde rifiutare un matrimonio di convenienza solo per lei? Lei che non ha niente, mentre lui studia e vive una vita agiata, ma, pur conoscendo i sentimenti dell'amante, continua a sfruttarla, usarla come un oggetto; e solo quando ne ha bisogno, per soddisfarla sessualmente, trattandola spesso con superiorità e cattiveria e fuggendo sempre dalle proprie responsabilità, come nel caso dell'aborto.

Caratteristica principale di Enrica è sicuramente il modo di affrontare le difficili situazioni che si trova a vivere: sempre apatico, ma calmo, distaccato, senza emozione e in solitudine, rifiutando spesso le attenzioni non richieste e insistenti del compagno di scuola Carlo.

Nonostante abbia avventure sessuali anche con lui, innamorato, o addirittura ossessionato da lei, nonché con Guido, un maturo avvocato sposato e attratto dalle giovani ragazze, in entrambi i casi non sarà coinvolta emotivamente.

Il libro è un procedere, un trascinarsi di evento in evento, tra un misto di pena e di disgusto per una Roma sporca, fatta di povertà, perversione e nessuna clemenza.



Dacia Maraini

[https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Dacia\\_Maraini\\_2012.jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Dacia_Maraini_2012.jpg)

Anche un personaggio all'apparenza insignificante come il padre di Cesare prova ad abusare di Enrica. Viene sicuramente da chiedersi quanta rabbia e disgusto repressi si nascondano dietro la rassegnazione di questa ragazza.

È un libro che lascia un amaro in bocca alla fine, anche se sembra vedersi un lume di speranza nelle ultime parole di Enrica, come se si fosse decisa a prendere in mano la situazione.

Se la sessualità e la sfrontatezza femminile tipiche di Maraini non stupiscono, lo fa il tono e il linguaggio sempre fermo, saggistico, distaccato, con cui i temi vengono affrontati.

In una Roma post-bellica, e aggiungerei nella nostra società, il malessere è inevitabile, i desideri insoddisfacibili e ogni speranza di miglioramento lontana.

Al lettore non resta che augurarsi che Enrica, e insieme a lei tutte le ragazze che si trovano a vivere una situazione simile, di malessere, riesca a trovare la propria strada, lasciando perdere i ragazzi e gli uomini che hanno saputo solamente usarla e abusarne, iniziando veramente a vivere.

di Giulia Castagnotto

# LA NOUVELLE VAGUE: la renaissance du cinéma

Peut-être que le cinéma ne serait-il pas tel que nous le connaissons sans la Nouvelle Vague et son influence sur l'industrie cinématographique mondiale. Des noms tels que Francis Ford Coppola, Martin Scorsese, Steven Spielberg et Brian de Palma ont tous été influencés par cette forme alternative de cinéma, caractérisée par une esthétique authentique avec un objectif clair: être différent du cinéma commercial et monotone qui avait envahi l'Europe. Ce nouveau mouvement en effet perturbe les conventions du cinéma traditionnel en explorant les créations de jeunes cinéastes anticonformistes tels que Jean-Luc Godard, François Truffaut, Claude Chabrol, Jacques Rivette, Éric Rohmer et Agnès Varda.

Après la Seconde Guerre mondiale, le cinéma français était dominé par le réalisme poétique, un courant où les dialogues prévalent sur les aspects de la mise en scène, rendant les œuvres trop longues et lourdes. Le magazine Cahiers du Cinéma avait critiqué à plusieurs reprises ce type de cinéma. L'un de ses arguments principaux était comment l'esthétique impersonnelle et invisible du cinéma hollywoodien perturbait l'expérience plus subjective du public.

La nouvelle génération de cinéastes ne voulait pas simplement être un auditeur passif mais aussi participer activement dans l'histoire. Pour y parvenir, ils ont utilisé des plans de caméra plus longs, un éclairage approprié et des angles qui favorisent une vision plus personnelle des environnements, rendant ainsi le cinéma encore plus subjectif.

On peut considérer le premier pas concret pour la naissance de la Nouvelle Vague le rejet du cinéma classique de la littérature à partir de 1954 avec le manifeste de François Truffaut intitulé « *Une certaine tendance du cinéma français* » et publié dans le numéro 31 des *Cahiers du Cinéma*, cinéaste attaque de front les scénaristes vedettes de l'époque qui adaptent avec succès les grands romans, une option pour

un travail dénué d'imagination, un véritable cinéma pour toute la famille.

L'article était si violent qu'André Bazin hésita à le publier. Par ailleurs, les lieux de tournage réels ont commencé à être préférés aux studios.

Étant un mouvement très lié aux révoltes politiques et sociales en France entre 1950 et 1960, il supporte le radicalisme et les manifestations populaires en considérant l'art comme un agent fondamental dans la rupture des paradigmes conservateurs qui persistent.

La période de protectionnisme économique d'après-guerre a favorisé le conservatisme politique qui se reflétait dans les arts. Les jeunes cinéastes critiquent la manière dont l'industrie utilise le cinéma classique pour imposer au public une ligne narrative quasi dictatoriale.

La Nouvelle Vague est finalement apparue en 1958, avec des œuvres audacieuses et sur le plan esthétique et technique, des budgets modestes et des noms inconnus. Le mouvement a été inauguré par "Le Beau Serge" de Claude Chabrol.

Cette nouvelle vague a rompu avec la linéarité narrative, ne nécessitant pas de structure linéaire ni chronologique pour l'histoire. Elle a mis en valeur les décors extérieurs des scènes quotidiennes et réalistes, ainsi que des thèmes communs tels que les difficultés de la vie quotidienne et des réflexions banales, présentant des personnages profonds et nuancés. La responsabilité envers le réel a conduit ces œuvres à explorer de manière explicite des thèmes tels que la sexualité et la violence de la guerre. Ces œuvres ont été bien accueillies: en 1960 "*Les quatre-cents coups*" est devenu célèbre dans le monde entier et a permis au réalisateur de recevoir le prix du meilleur film au festival de Cannes. Le cinéma de la Nouvelle Vague n'a été fait pas seulement pour la billetterie mais pour l'art, et cela a contribué aussi à son succès.

di Clarice D. Coelho

# SE MI LASCI NON TI CANCELLO

Sono passati vent'anni dall'uscita del film *Eternal Sunshine of the Spotless Mind*, in italiano *Se mi lasci ti cancello*, nato dalla penna di Charlie Kaufman e diretto da Michel Gondry. Il titolo italiano fa pensare a una commedia romantica disimpegnata e non rende giustizia alla profondità del film, che è una riflessione sull'amore e le sue illusioni, sugli errori che si ripetono, sulla paura di perdere il passato.

Il titolo originale è un verso dell'elegia Eloisa ad Abelardo di Alexander Pope, e allude alla felicità di una mente che non ricorda e che quindi non sa.

Clementine (Kate Winslet) si rivolge alla società Lacuna per farsi cancellare dalla mente l'ex fidanzato Joel (Jim Carrey). Quest'ultimo, dopo averlo scoperto, si sottopone alla stessa operazione, quasi per ripicca. Secondo la procedura, il paziente deve raccogliere tutti gli oggetti legati alla persona che vuole dimenticare e raccontare tutto quello che ricorda sulla loro relazione: gli esperti tracciano così una mappa dei ricordi, per poi sradicarli dalla mente del paziente mediante un lavoro a ritroso. Il processo va quindi dal ricordo più recente a quello più lontano. La storia tra Joel e Clementine è finita in modo burrascoso, perciò, all'inizio, la cancellazione sembra la cosa più giusta da fare. Joel urla: *"I'm erasing you, and I'm happy"*, mentre il ricordo si distrugge progressivamente. Ma poi, piano piano, ci si avvicina al principio: i ricordi sono felici. Joel non vuole più dimenticare Clementine, e così cerca di nascondersela in un punto della sua mente dove lei non è mai entrata, tra i ricordi d'infanzia.

Ma la clinica riesce comunque a portare a termine il lavoro.

La mattina dopo l'operazione, libero dal ricordo di Clementine, Joel si sveglia (così comincia, in medias res, il film), e segue un insolito istinto che lo porta a non andare al lavoro, ma a saltare su un treno per il mare. Mentre disegna e scrive sul suo diario, nota che alcune pagine sono inspiegabilmente strappate. Poco dopo, sul

bagnasciuga, incontra proprio Clementine. Tra i due, che non si riconoscono, riscatta subito l'attrazione. Ma presto, per motivi non del tutto casuali, scoprono di essersi già conosciuti, amati e feriti, e di aver deciso di dimenticarsi l'uno dell'altra. Ma allora ha veramente senso ritornare insieme? Sì. Lo sceneggiatore Kaufman ribalta il verso di Pope: *"l'infinita letizia della mente candida"* non è che un'ingannevole illusione. I veri beati non sono gli smemorati, come diceva Nietzsche, ma quelli che ricordano, e ricordano specialmente i propri errori, perché è nel ricordare che si trova la possibilità di riscatto.

Joel: *I can't see anything that I don't like about you.*

Clementine: *But you will! But you will. You know, you will think of things. And I'll get bored with you and feel trapped because that's what happens with me.*

Joel: *Okay.*

Clementine: *Okay?*

Joel: *Okay.*

Con questo okay si conclude il film: Joel e Clementine accettano l'amore, perché, anche quando può finire male e farci soffrire, è quello che ci fa sentire vivi.

di Beatrice Benegiamo

# IL MONDO NUOVO

Non si sta parlando di un semplice romanzo di fantascienza, ma di una vera e propria previsione del futuro. Questo è il libro pubblicato nel 1932 dall'autore e filosofo Aldous Huxley (1894-1963).

Siamo a Londra, Inghilterra, 2540 d.C. (o 632° anno Ford, secondo la datazione del culto della società); un enorme palazzo grigio, cupo, nel quale viene prodotto un bene per l'umanità: la popolazione stessa. Così inizia il romanzo novecentesco, che pone il suo messaggio nell'eccessivo consumismo e nella costruzione di una società felice, ignorante, contraria alla solitudine e estranea alla libertà.

Il romanzo viene accompagnato, solitamente, dallo scritto del medesimo autore, nel quale, attraverso 7 saggi, dimostra i suoi pensieri riguardanti il romanzo di ventisei anni prima. Argomenti come Sovrappopolazione, Superorganizzazione, Il lavaggio dei cervelli ...

La trama del romanzo si scinde in tre, tra tre differenti protagonisti, i quali finiranno per riscoprire i precetti umani (tra cui religione, filosofia, natura, etc.), attraverso letture (perlopiù di Shakespeare), il creato e la mancanza di farmaci (soma) che tengono a bada la popolazione stessa.

A prima vista *Il Mondo Nuovo* (o *Brave New World*, nella versione originaria) può apparire simile a *1984* di Orwell: questa analogia è dovuta al fatto che sono entrambi britannici, distopici e fondati sulla deformazione della società, ma è proprio quest'ultimo fattore che rende i due libri dissimili. Mentre in *1984* la popolazione è intimorita dallo Stato, nel secondo lo Stato stesso rende impossibile le principali reazioni umane, la rivolta, il desiderio di conoscenza, di solitudine, il credo in una religione o la passione per la natura. Così viene costruita una società amante della compagnia, felice e felicemente ignorante, nella quale anche il concetto di amore viene completamente sminuito, tanto da considerarlo solo come evento e necessità naturale.

Queste attitudini sono dovute all'educazione della popolazione attraverso differenti metodi come l'ipnopedia, il lavaggio dei cervelli o l'assunzione del soma, distinti tra le razze (le quali sono stabilite in base all'intelligenza dei singoli).

Non tutto il globo è però intriso da questo perenne e distopico malessere: solamente in poche terre i concetti della società sono rimasti immutati; tra queste La Riserva, corrispondente geograficamente ai territori indiani, ritrova ancora passione nel dolore e nella scoperta, nell'amore e nella solitudine, enfatizzando così tanto questi, da risultare selvaggia e retrograda.

La lettura del romanzo non sarà solo immersa, ma anche continuamente stupefacente, per via dell'abilità dell'Autore a comporre una nuova società intera dalla sua mente. Quindi, perché leggere "*Il Mondo Nuovo*" di Huxley? Si consiglia di leggere questo romanzo, generalmente, agli appassionati di fantascienza, agli amanti del distopico e, soprattutto, a chi desidera comprendere le analogie evidenti tra la società di Huxley e la nostra. Nonostante l'accortezza dell'Autore posta nel comporre il romanzo, esistono alcune critiche che lo considerano "vecchio" e "passato": comprensibile, poiché questa visione distopica è stata impostata da un autore che ha costruito il suo nuovo mondo in un'epoca che ha permesso lui di farlo, e si deve ritenere utile il confronto tra due differenti mentalità non solo tra lettore e personaggi, ma tra i primi e l'autore.

"La felicità effettiva sembra sempre molto squallida in confronto ai grandi compensi che la miseria trova. E si capisce anche che la stabilità non è neppure emozionante come l'instabilità. E l'essere contenti non ha nulla d'affascinante al paragone di una buona lotta contro la sfortuna, nulla del pittoresco d'una lotta contro la tentazione, o di una fatale sconfitta a causa della passione o del dubbio. La felicità non è mai grandiosa."

(da "*Il Mondo Nuovo*", Aldous Huxley)

di Maddalena Gazzera

# CAMBIARE... A PASSI DIVERSI

Neri, rossi, grigi, gialli, a pois, a righe... sono tanti i colori e tante le fantasie tra cui possiamo cercare e scegliere i nostri calzini.

Al mattino, quando apriamo il cassetto ancora con gli occhi chiusi ed assonnati, cerchiamo di trovare due calzini di uno stesso paio: rigorosamente dell'identico colore e fantasia, perché riteniamo impensabile indossarne due spaiati. Ma chi, al fondo del cassetto, non ha dei calzini orfani, rimasti senza il loro compagno, che giorno dopo giorno sembrano portarti sempre di più allo sfinimento perché non li riesci ad accoppiare? Ecco, proprio di quei calzini dobbiamo imparare a fare uso, perché sono loro che ci possono stravolgere la visione delle giornate!

Abbiamo mai pensato infatti di indossare un calzino grigio con uno a strisce arcobaleno? O un calzino con fantasie particolari insieme ad uno a pois? ASSOLUTAMENTE NO!

E perché? Probabilmente perché riteniamo che ci farebbe uscire dagli schemi, che non sarebbe ordinario e "normale". Ebbene, cosa si intende con "normalità"? "Normale" viene considerato ciò che siamo abituati a vedere e che di conseguenza ci sembra giusto, ciò che – nella maggior parte dei casi – non ci pone al centro dell'attenzione ma ci fa passare come una persona qualunque.

Tant'è che la società ci spinge proprio verso questo concetto, che è un ideale di perfezione con standard rigidi che cercano di definire cosa sia effettivamente "normale", e chi non li rispetta viene "scartato" e mai preso in considerazione. La società sembra imporci quindi l'omogeneità, inducendoci a cercare una monotonia anche nei dettagli più insignificanti. Infatti immaginiamo il giorno in cui al mattino ci dirigiamo dal cassetto dei calzini e decidiamo di nostra volontà di prenderne due differenti, senza tormentarci nel trovarne il paio perfetto (...perché sennò "che figura faccio se la gente me li dovesse vedere?!"). Quindi usciamo di casa con due calzini completamente di diverso colore e fantasia, andiamo a scuola, ci sediamo dal banco e in quel momento tutti li vedono. Allora subito ci chiediamo "perché mi stanno guardando? Ho qualcosa di strano?"...Già, il primo pensiero che ci giunge è la stranezza, perché è quella che permette di distinguersi dalla normalità e la paura di essere ritenuto "strano" ci frena dal prendere decisioni che ci potrebbero invece valorizzare.

Difatti molti temono di essere oggetto di critiche, derisione o emarginazione solamente perché non uguali agli altri, ma con imperfezioni o mancanze.

Al contrario, le persone più stravaganti riescono a esprimere la propria individualità e creatività senza preoccuparsi eccessivamente delle opinioni sociali o del rimanere emarginati: si sentono libere di essere loro stesse e ciò gli permette di valorizzarsi. Infatti sarebbe una buona iniziativa quella di uscire dai propri schemi; a volte sforzarsi a fare ciò che in altri momenti non si farebbe può celebrare la diversità, aumentare l'autostima e incoraggiare anche gli altri ad esprimere sé stessi. I calzini spaiati non porterebbero solamente a promuovere tutto ciò, ma anche ad attribuire importanza alla bellezza che ritroviamo nelle piccole e più insignificanti azioni: giorno dopo giorno infatti, ci abitueremo ad indossare quei calzini e gli sguardi degli altri da divertiti diventeranno interessati, poi lentamente ci inizieranno a riconoscere proprio per quella nostra abitudine. E quanto è bello avere qualcosa che ci contraddistingue dagli altri? Dopodiché alla fine della giornata, quando rientriamo a casa, i calzini spaiati rimangono un piccolo ricordo e un promemoria che la bellezza consiste nel non avere tutto perfettamente ordinato e preciso nella vita ma porta all'accettazione dell'imprevedibilità e dell'autenticità del caos. Effettivamente, mentre gli occhi incuriositi degli altri si posano sui nostri piedi ribelli, noi ci rendiamo conto che forse è davvero arrivato il momento di seguire l'originalità e di dare un calcio alla monotonia, un calzino alla volta! In definitiva, indossare calzini spaiati diventa un piccolo gesto di esaltazione della diversità in tutte le sue sfaccettature: una dichiarazione che porta con sé un messaggio di inclusione e rispetto per chiunque. I calzini spaiati diventano così un mezzo per esprimere il rifiuto di stereotipi e discriminazioni, promuovendo l'uguaglianza e l'equità. Ed è proprio per questo che al mattino inizierò a giocare alla roulette con i miei piedi: indosserò due calzini orfani insieme. Invito così tutte le persone meticolose e convenzionali, come spesso sono io, a riflettere e a cogliere l'occasione di manifestare la vera propria personalità senza temere il giudizio di tutti.

di Vanessa Biba

# Pensa agli altri

Mentre prepari la tua colazione,  
pensa agli altri,  
non dimenticare il cibo delle colombe.

Mentre fai le tue guerre, pensa agli altri,  
non dimenticare coloro che chiedono la pace.

Mentre paghi la bolletta dell'acqua, pensa agli altri,  
coloro che mungono le nuvole.

Mentre stai per tornare a casa, casa tua, pensa agli altri,  
non dimenticare i popoli delle tende.

Mentre dormi contando i pianeti , pensa agli altri,  
coloro che non trovano un posto dove dormire.

Mentre liberi te stesso con le metafore, pensa agli altri,  
coloro che hanno perso il diritto di esprimersi.

Mentre pensi agli altri, quelli lontani, pensa a te stesso,  
e di': magari fossi una candela in mezzo al buio.

**Mahmud Darwish**

Poesia proposta da Giulia Marchisio

# Mi chiamava amore

Scrivo a te, donna, affinché tu ti senta meno sola, meno spenta.

Per tutte le violenze che ti hanno consumata, per le umiliazioni che hai subito, per aver violato il tuo corpo.

Dicevo “che bello essere donna”, ma oggi no, oggi ho paura. Perché gli uomini hanno il primitivo bisogno di sovrastare, perché è mia la colpa della sua mano sulla coscia se la gonna è troppo corta, e se piangi ti diranno che te la sei cercata. Ricordo dove tutto è iniziato, la notte, il buio, una strada. Stavo inseguendo l'amore, sono finita in un guaio. Ho provato a scappare ma... più ci provo, più amo, più sbaglio.

Quel giorno ero bianca come il latte, a pezzi, ma ancora innamorata.

Ora sono vestita di lividi, le sue parole sono come fiamme, ancora bruciano sulla mia pelle, ma ho avuto il coraggio di salvarmi. Ho fallito, ho vinto, ho avuto paura.

Porto ancora il peso dei suoi sguardi ma ho imparato che l'amore non è guerra.

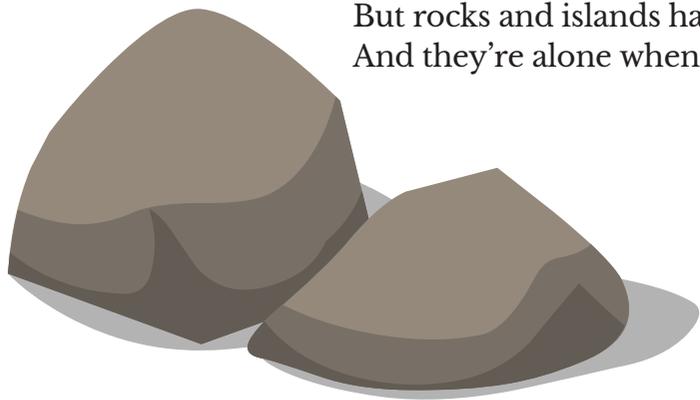
Ogni giorno fuggo da incubi feroci ma finché grido nel buio, solo il silenzio risponde. Ho deciso di sfidare la vita, perché il mio passato non è il mio destino.

Posso ritornare a vivere, e non voglio l'affetto, io voglio il rispetto che non ho mai avuto. E voglio che Giulia sappia che sto dando un senso a tutta la sua rabbia. Per non averci tutelato: chi dobbiamo essere per essere felici?

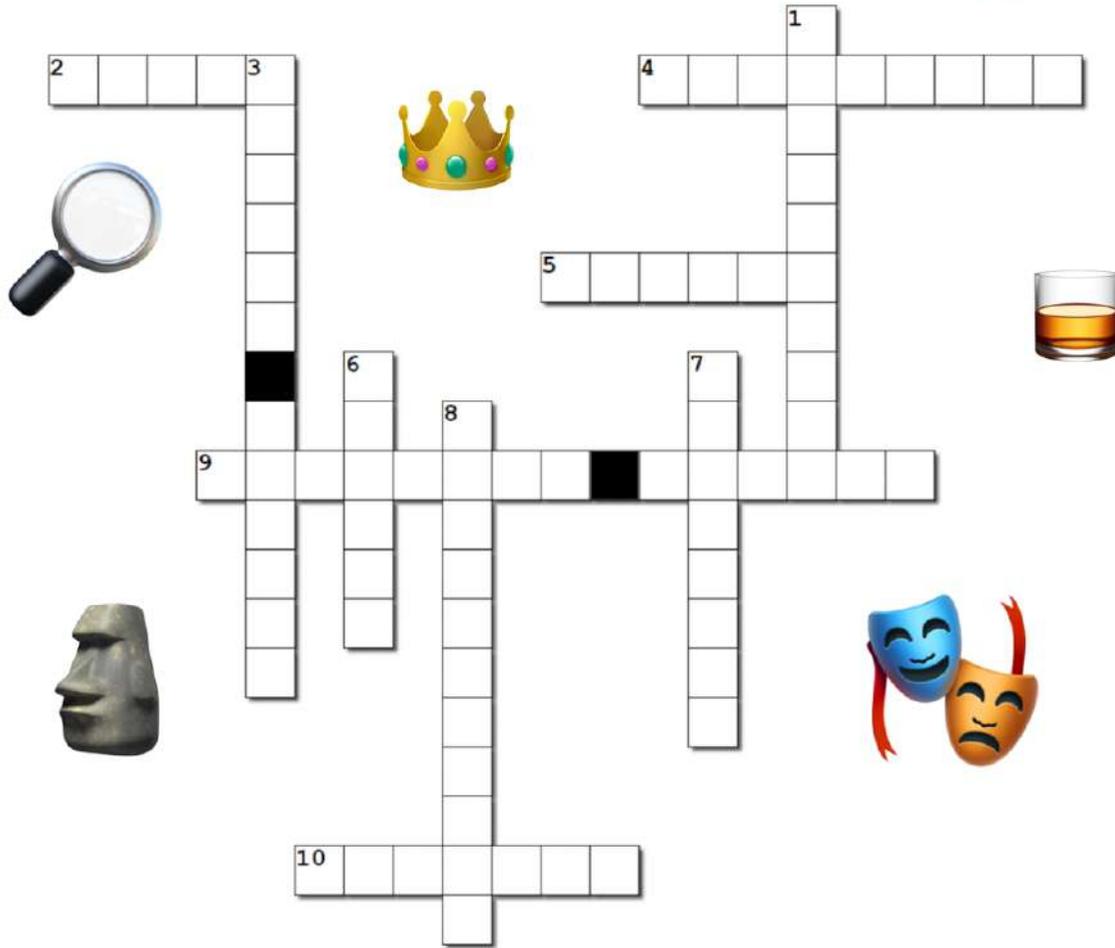
di Guendalina Tibaldi

A rock feels no pain  
An island never cries  
But rocks and islands have no feelings  
And they're alone when they die

Anonimo



# Crossword



## Across

- 2. Name of the third child of William and Kate
- 4. The city near which the Neolithic site Stonehenge is located
- 5. Ireland's capital city
- 9. The investigator invented by Arthur Conan Doyle
- 10. The English band known for the song "let it be"

## Down

- 1. The second largest city of the United Kingdom
- 3. Scotland's most famous drink
- 6. The romantic painter born in London in 1775
- 7. The sport played by David Beckham
- 8. The character that pairs with Guildenstern

di Alessandra Pozzo

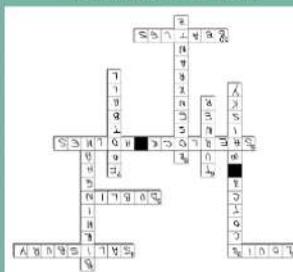
# Soluzioni

REBUS:  
AL TORRONE  
SEMIFREDDO

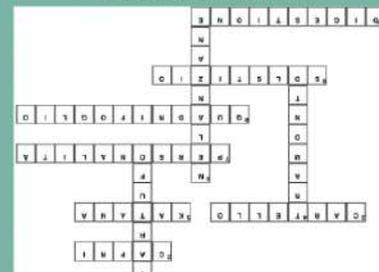
## SUDOKU:

1	5	6	2	9	8	7	3	7
6	4	2	9	7	3	5	1	8
8	3	7	4	5	2	9	6	3
9	8	7	4	5	2	9	6	3
6	9	4	2	3	5	8	7	1
7	5	3	4	2	3	5	8	7
4	9	6	8	7	1	5	3	2
8	2	7	9	5	4	1	6	3
6	4	9	1	8	3	5	2	7
7	5	3	1	2	6	8	9	4

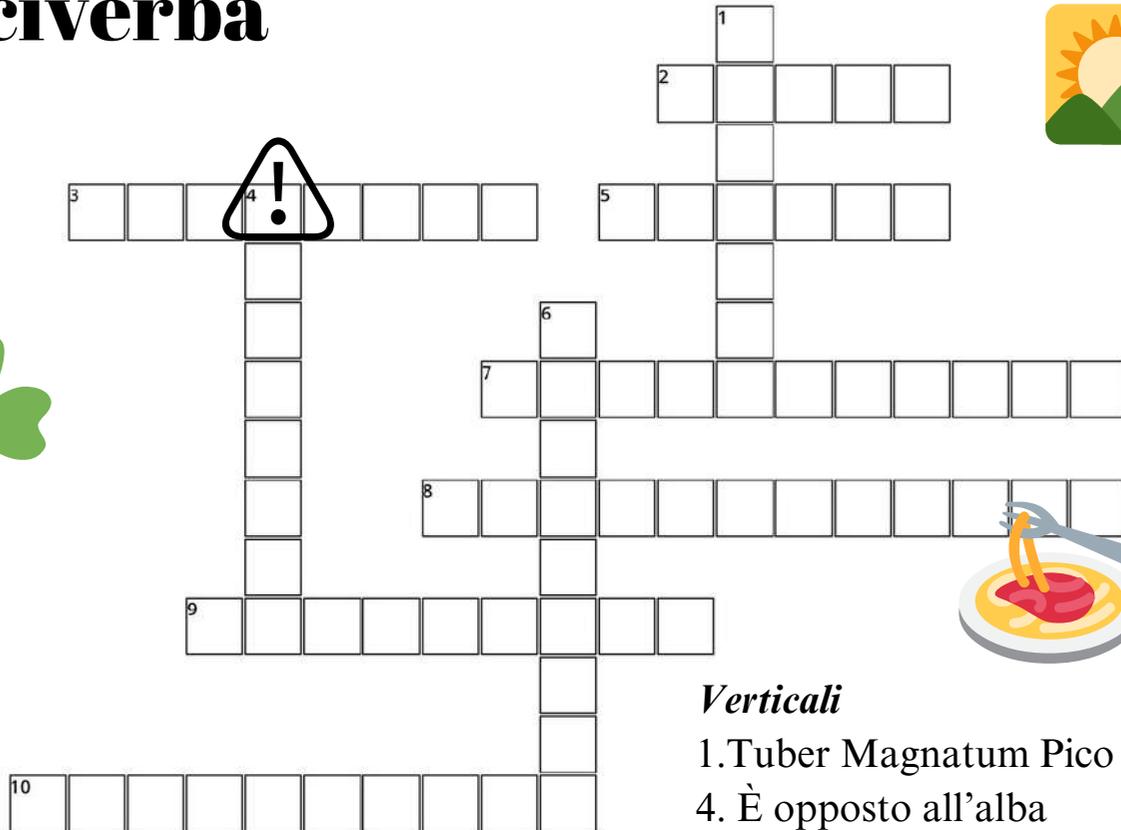
## CROSSWORD:



## CRUCIVERBA:



# Cruciverba



## Orizzontali

- 2. L'isola con i faraglioni
- 3. C'è quello stradale
- 5. Arma giapponese dei samurai e dei ninja
- 7. L'insieme delle caratteristiche individuali non fisiche
- 8. Anomalia...che porta fortuna
- 9. Non equinozio
- 10. Avviene dopo aver mangiato

## Verticali

- 1. Tuber Magnatum Pico
- 4. È opposto all'alba
- 6. Ortaggi della parmigiana

# Rebus

(10, 2, 7)



# Sudoku

			2	6				
	4				3	5		
8		7				1		
		6			5	3		2
					9	4	7	
7			4		8			
		2						
1	8		3	7		2	4	9
			8	9		6		1

di Aurora Roman



# LA REDAZIONE DI HERMES

## LA DIREZIONE:

Emma Bonamico  
Luisa Burzio

## GRAFICHE A CURA DI:

Teodora Buzatu

## UN

## RINGRAZIAMENTO A:

Aldo Filosa  
Barbara Pereno  
Emanuele Giordana  
Matilde Icardi  
Michela Colombo  
Paola Giacosa

## REDAZIONE:

Andrea Amato  
Alessandra Pozzo  
Alessandro Emma  
Anais Radaelli  
Aurora Roman  
Beatrice Benegiamo  
Carola Vicino  
Chiara Drocco  
Clarice Coelho  
Costanza Anna Fossa  
Emma di Caro  
Emma Mensi  
Federica Truda  
Gabriele De Santo  
Giorgia Minasso  
Giovanni Costamagna

Giulia Castagnotto  
Giulia Marchisio  
Guendalina Tibaldi  
Ilaria Pressenda  
Jacopo Valsania  
Lorenzo Alfieri  
Lorenzo Oreste Armini  
Luca Mandrile  
Maddalena Gazzera  
Marta Ruffa  
Sara Didier  
Sebastiano Mangino  
Tommaso Bongiovanni  
Valentina Deltetto  
Vanessa Biba  
Virginia Bo

Per qualsiasi informazione, dubbio o curiosità scrivici sulla mail della redazione: [burzio.luisa@classicogovone.it](mailto:burzio.luisa@classicogovone.it) indicando il tuo nome, la tua classe e il tuo numero di cellulare.

La redazione ringrazia Banca D'Alba per aver sostenuto il progetto



